



RAFFAELE ALTAVILLA
L'ANGELO DELLA VENDETTA

stefanodurso.altervista.org

INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza 'Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0'

Edizione di riferimento:

Autore: Altavilla, Raffaele

Titolo: L'angelo della vendetta : romanzo / di R. Altavilla

Pubblicazione: Milano, Carlo Barbini Editore, 1878

Descrizione fisica: 119 p.

Versione del testo: 1.0 del 26 dicembre 2022

Versione epub di: Stefano D'Urso

RAFFAELE ALTAVILLA

L'ANGELO DELLA VENDETTA

I.

I due eredi del conte di Morinzano.

Cominciava il carnevale del 1816. In casa della vedova baronessa Sergianni, la quale abitava nel palazzo d'un suo fratello avvocato sul Lungarno in Firenze, davasi un gran ballo in maschera.

La baronessa, non dando ascolto nè ai consigli nè ai rimproveri del fratello, da qualche tempo andava struggendo in feste gli avanzi di un meschino peculio lasciatole da un suo zio; sperando in tal modo di assicurare allo splendore dei doppiieri l'avvenire di sua figlia, e quindi *luminosamente* ritirarsi dal mondo elegante in cui aveva menata una vita bastantemente tempestosa per galanti avventure. I suoi sessant'anni che avevanle gittato un pugno di cenere sui capelli (per cui ella vedevasi costretta a ritingerli in biondo oscuro con accuratezza indicibile), l'avevano avvisata essere ormai scoccata l'ora di ritirarsi dalla *grande scena*; ed essa pensava di farlo in buon punto, come quelle celebrità artistiche che abbandonano il campo dei loro trionfi, non appena l'astro dei loro reali o effimeri pregi incominci ad impallidire accennando al tramonto. Essa dunque aveva risoluto di assicurare prima la sorte della sua figlia Clarissa, indi allontanarsi da Firenze dopo aver visto calata la tela del

suo passato, col proponimento di ricomparirvi un giorno maestra di un nuovo studio di vita edificante, e far sì che coloro che l'avevano corteggiata finissero coll'ammirarla e venerarla.

La sontuosità però della festa che si dava in quell'ultima sera di carnevale, come il lusso che da qualche mese si vedeva in quella casa, non poteva essere prodotto da meschino avanzo del poco peculio della baronessa.

Le sale erano assai riccamente tappezzate e splendidamente rischiarate da una miriade di lumi che riflettevano in magnifici specchi incassati in grandi cornici ad intagli dorati i loro sprazzi sfolgoranti sulle stoffe e sui preziosi ornamenti delle molte eleganti donne ivi convenute. Si sarebbe detta una festa principesca!

Eppure la vedova baronessa Sergianni, lo si sapeva da tutti, non aveva altro che il suo titolo senza la rendita d'uno scudo; ed il suo fratello, tuttochè valente avvocato, pur traeva modestissimo lucro dalla professione perchè, dopo esser stato fuggiasco per qualche tempo per essere bruttamente impigliato in una causa di fallimento doloso, da pochi anni avevala ricominciata.

Tutta quella ricchezza dunque e quel lusso?

V'era una fonte misteriosa da cui scaturivano quelle auree acqua nella casa Sergianni; e quella fonte ascosa era il giovine Lionello conte di Morinzano da Mantova,

Alla morte del vecchio conte di Morinzano (chè la contessa era già morta da qualche anno) rimasero eredi delle sue immense ricchezze i due suoi figli Lionello a tredici anni ed Emilia di otto.

Il vecchio conte, presso a morire, pregò il marchese di Valdora, cugino di sua moglie, perchè accettasse la tutela dei

due suoi figli. Il marchese accettò il difficile e geloso incarico. Dopo qualche giorno il conte morì.

Il marchese, che allora trovavasi a Genova, volle prender seco i due figli dell'estinto conte, quasi a conforto nella solitudine in cui erasi raccolto dopo la morte della moglie.

Una popolana di Mantova, moglie d'un fattorino addetto ad una casa di commercio, chiamata Marta la Barbuta per avere il mento ombreggiato da folta peluria, aveva per lunghi anni servito in casa del conte di Morinzano, ed aveva vegliato la fanciullezza prima di Lionello e poi di Emilia. Costei, per la quale i due giovanetti serbavano un'affezione rispettosa perchè avevali circondati di materne premure, era venuta anch'essa ad abitare in casa del marchese per non dividersi dai suoi cari ragazzi, com'essa diceva, e perchè non aveva ormai altri al mondo che loro.

La Barbuta però amava in preferenza il giovinetto, perchè essa avevalo allevato, quando la madre, messolo appena alla luce, colta da gravissima malattia, aveva dovuto, per consiglio dei medici, allontanarsi da Mantova in compagnia del marito. La Barbuta ritirossi in una fattoria del conte, e colà, unica custode del fanciullino, ne fu la nutrice.

Quando ritornarono il conte e la contessa, il bambino aveva diciotto mesi. Emilia nacque cinque anni dopo. Essa non venne allevata dalla Barbuta, ma sempre da lei premurosamente custodita.

Quando il giovine conte di Morinzano e la sua sorella ebbero raggiunta l'età richiesta dalla legge per poter esser padroni di sè stessi e delle loro sostanze, il marchese di Valdora affrettossi a dar loro i conti della sua tutela, e far sì

che fossero interamente liberi, avendo risoluto di passare egli a seconde nozze.

Marta la Barbuta seguì i due giovani nello splendido alloggio che tolsero per sè a Firenze. Fino a che Lionello ed Emilia vissero in casa del loro tutore il marchese, furono talmente l'uno indifferente all'altra, che quasi pareva si sfuggissero, tanto l'indole dell'uno era opposta a quella dell'altra. Emilia era d'una docilità ineffabile; Lionello non cedeva se non quando la forza ve lo costringeva; Emilia trovava il suo paradiso nelle delizio d'una romita stanza che erasi prescelta sporgente sulla campagna; Lionello non sapeva vivere che nel brio delle danze, nell'ebbrezza dei più voluttuosi piaceri; per Lionello l'orgia era tutto, per Emilia l'edennica pace della sua stanza! Nulla dunque di comune fra essi, se non rare volte una parola d'amara ironia sulle labbra dell'uno, di soave rimprovero su quelle dell'altra; uno sguardo di cinica derisione dell'uno, uno sguardo di religiosa compassione dell'altra.

Emilia era sempre in compagnia d'una sua fida cameriera chiamata Giannina. Lionello era servito da un furbo domestico a nome Gerardo. Marta la Barbuta vegliava su tutti.

Finche Lionello ed Emilia dunque rimasero in casa del marchese, non solo non si amavano come fratello e sorella, ma si tolleravano a vicenda per non dire che si disprezzavano.

Il giorno però che usciti di tutela, furono liberi di sè stessi si accorsero del grande abisso che li separava. Emilia ne fremette per raccapriccio: Lionello provò un sentimento di noia.

– Come sopportare un continuo rimprovero alla mia condotta? egli diceva; Emilia, anche senza dir parola, con lo sguardo, col mostrarsi, con l'esistere soltanto a me dappresso sarà per me un martirio, un flagello.

Emilia invece piangeva! Essa comprendeva che era finita quella felicità che aveva riposta tutta in una vita tranquilla e di dolcissima solitudine. Ma la leggiadra ed angelica giovinetta divorava le sue lagrime giacche quelle sarebbero state un'accusa contro suo fratello: ed essa doveva difenderlo, non doveva accusarlo. Sentiva però che il convivere con lui le sarebbe stato impossibile; e fin dal primo giorno che, seguita sempre dalla sua fedele Giannina, si trasferì nel nuovo alloggio prescelto dal conte suo fratello, incominciò a ruminare sul modo il più facile ed il più sollecito per liberarsi da quella compagnia che l'era odiosa, senza che nella sua anima sapesse ella trovare ragione la quale valesse a lenire quella ostinata avversione che sentiva per Lionello.

Un matrimonio o un chiostro: fu questo il dilemma che si presentò subito alla mente agitata della vaga fanciulla! Un matrimonio? Essa non aveva mai amato: ed era convinta non potervi essere matrimonio senza amore! il chiostro le metteva spavento; aveva udito a narrare di tante vittime sepolte vive nei chiostri, o per un passo falso, o per un rimorso, o per ferrea volontà altrui, o per una sciagurata illusione, o per scelleratissimi intrighi! Eppure bisognava che scegliesse se non voleva rimaner col fratello.

II. La Barbuta.

Ondeggiava l'animo della giovine Emilia nella lotta di penosi pensieri, allorchè Lionello un bel dì le faceva annunciare essere egli deciso ad un lungo viaggio per diporto. La bella fanciulla respirò libera. Essa avrebbe avuto tutto il tempo di poter riflettere e decidere sulla sua posizione. Dal momento che le fu annunciata la partenza di suo fratello, riacquistò la calma; dalla sua fronte disparve quel nuvolo di tristezza che la teneva oppressa e pensierosa continuamente; sul suo labbro riapparve dolcissimo quel sorriso, che riflettendo la incantevole serenità dello sguardo dava alle vaghissime forme del suo volto un indicibile incanto.

Marta la Barbuta al sapere la risoluzione del giovine conte se ne mostrò desolata. Essa pianse lungamente; lo pregò, lo scongiurò con caldissime lagrime perchè smettesse la strana idea di quel viaggio che egli diceva lunghissimo ed in lontane regioni. Lionello però non si lasciò vincere; egli era risoluto a seguire i suoi amici che ve lo avevano incitato. La Barbuta non sapeva nè nascondere, nè velare il suo acuto cordoglio; era come il dolore d'una madre che non si fosse allontanata mai d'un istante dal suo unico figlio! Era il giorno precedente a quello della partenza. La Barbuta era così fortemente commossa, che quantunque fosse pubblicamente noto il suo immenso affetto pel giovine conte, pure le sue lagrime d'un'angoscia profonda destavano sorpresa persino nello stesso Lionello. Quell'affetto illimitato se non era strano, gli sembrava per lo meno esagerato. Era già sera. Lionello stava solo nella sua stanza da letto dando

un ultimo rassetto alla valigia in cui erano stati riposti quegli oggetti, più di lusso che di necessità, che formano l'elegante corredo d'un ricco e nobile viaggiatore, allorchè venne aperto l'uscio ed entrò la Barbuta. Essa lo guardò; i suoi occhi eran rossi per il lungo pianto: volle parlare, ma le prime parole le morirono sul labbro per la grave angoscia dell'anima.

– Ebbene, Marta, le disse il conte: ma sapete voi che tutto quel vostro disperarvi per questa mia partenza mi mette di cattivo umore! Quasi quasi temo che vogliate presagirmi la morte in viaggio.

– Morire! esclamò atterrita la Barbuta. Oh morrei anch'io! e nascose il viso fra le mani.

– Vado in Francia, poi in Isvizzera, poi in America: ma non sono un bambino: via non mi state a gittare il nero nell'anima con quel vostro eterno piagnucolare.

Marta non rispose; ma avvicinatasi alla porta, l'aprì, guardò fuori; indi cautamente la richiuse; e poi si avvicinò al conte che con sorpresa la vedeva agire a quel modo così misterioso.

– Ebbene, signor giovine conte di Morinzano, avete risoluto di partire?... E ciò dicendo faceva grandissimo sforzo per tenersi alta sull'onda tempestosa che le agitava il cuore; la sua voce tremava. Partirete: non so se quando ritornerete sarò viva.

– Oh non vado a starmene lontano per un secolo.

– Non lo so.... Un secolo tante volte è un giorno; si muore in un giorno, in un'ora, in un istante.... Quando voi dunque ritornerete, io forse non sarò più.... o fors'anco i gravi pericoli del lungo viaggio che imprendete potrebbero

esservi fatali.... insomma.... prima che ci separiamo....
bisogna che voi mi ascoltiate.... siamo soli.... non vi è che
Dio testimone, ed Egli mi fulmini se io v'inganno.

– Vi ascolto, Marta, parlate.

La Barbuta abbassò tanto la voce che il conte dovette,
per ascoltarla, avvicinarsi a lei con la sedia.

Emilia intanto stavasene sola appoggiata al davanzale
della finestra della sua stanza che guardava sull'estremo
lembo d'un'amena campagna; al di là era il mare. La serata
era placidissima. Non un'aura di vento importuno sperdeva
quei mille profumi che dalle erbe, dalle piante e dai fiori si
levano come in un soave incenso di tributo che la campagna
nel suo maestoso silenzio suole offrire al supremo fattore.
La luna vagava nello immenso azzurro dei cieli ricca e
superba di tutto il suo splendore. I raggi che da essa
scendevano pareva che velassero d'argento il sorriso
dell'amena sponda, che veniva dalle onde chetamente
baciata e ribaciata di continuo. Il mare pareva avesse anch'egli
le sue stelle e la sua luna tanto questa e quelle vivamente vi
si riflettevano.

Taceva la giovinetta sotto lo influsso di quella magica
potenza, con cui lo spettacolo delle meravigliose scene della
natura suole affascinare insinuando nell'anima un profondo
ed inesplicabile sentimento, per cui la parola tace, l'occhio
vaga incerto nello spazio, ma la mente od il cuore favellano
con Dio che per tal modo si rivela nelle stupende sue opere.
E con Dio favellava la mente ed il cuore della leggiadra
Emilia in quel dolcissimo silenzio, in quell'estasi beata. Due
calde lagrime che le si erano fermate sulle guancie erano la
sintesi di tutta la sua tacita preghiera.

– Sommo Iddio, diceva il suo cuore; fu una tua immensa espressione d'amore tutto quanto creasti, l'universo intero! Tu lo creasti perchè volevi amarlo, e perchè ti amasse. Deh, che io ami e sia riamata! è il voto dell'anima mia, è la necessità dell'esistenza; l'amore è la vita, è tutto. E la fronte ardente per quell'arcano desio appoggiò fra le mani.

L'orologio d'una vicina chiesa suonò la mezzanotte. Trasalì la fanciulla. Contò quei lenti rintocchi e chiuse la finestra. Indi nell'avvicinarsi all'uscio della camera per chiudere anche quello, come soleva, fu colpita dal rumore d'un passo agitato, e da qualche mal frenato singulto. Uscì dalla camera e si avvicinò alle stanze di Lionello; era di colà che essa sentiva quell'interrotto piangere. Accostò l'orecchio all'uscio.

La voce della Barbuta pronunciava di tratto in tratto qualche parola che mezzo divorata dai singhiozzi non si capiva. Emilia spiò dalla serratura. Marta era in ginocchio, i capelli le cadevano discinti e arruffati sugli omeri, ed il viso aveva infuocato e cosparso di lagrime. Essa stringeva fra le mani un piccolo crocifisso, e, ripeteva su di esso le parole: «lo giuro su questa croce, che io abbia a morir maledetta se ho mentito.»

Il giovine conte a passo concitato andava dall'un capo all'altro della stanza. Il suo volto era contraffatto, il suo sguardo torvo e fisso al suolo; egli stringeva convulsivamente un foglio che tratto tratto rileggeva: ed in quel momento le sue labbra si contorcevano orribilmente e la sua fronte si oscurava sotto una nube di dispetto e di rabbia. Emilia non batteva ciglio, e con la mano fortemente

premevasi il cuore, quasi temendo che gli accelerati suoi battiti avessero a rivelar la sua presenza colà.

– Un uomo, mi diceste... un uomo solo conosce quel segreto, o Marta?

– Sì, un uomo che per una fatalità vide e seppe tutto.

– Il suo nome? Bisogna che io sappia il suo nome.

– È quello che io non vi dirò mai, rispose con accento risoluto la Barbuta.

Il conte sorpreso per quel riciso diniego la guardò più stupefatto che sdegnoso.

– Dirvi il suo nome, e perchè? soggiunse la Barbuta, perchè la vostra anima ardente vi spinga a cercarlo dovunque ei si trovi quell'uomo? È un nemico che dorme, perchè destarlo? per tanti anni non ha pensato mai a tradir quel segreto, perchè vorreste voi ora con le vostre preghiere o con le vostre minacce destare in lui o il rimorso per aver taciuto, o la ingorda brama di vendervi il suo segreto?

– Desidero conoscere il suo nome.

– Non lo saprete mai... Vi spingerei io stessa contro un tremendo pericolo. Io che ho fatto tanto per voi... io che con una abnegazione la più costante, con i sacrifici i più inauditi sono arrivata....

– Silenzio! la interruppe il conte vedendo che nella sua febbrile commozione essa rialzava la voce.

Emilia non potè ascoltare altro, nulla potè comprendere; e temendo di venir sorpresa si ritirò nelle sue stanze. Per tutta la notte essa non potè prender sonno. Le parole di Marta la Barbuta, quelle sue lagrime, quel suo giuramento nascondevano un arcano. Rifletteva anche lei quel segreto? era questo il pensiero che la teneva agitata. Spuntava l'alba quando potè chiudere al sonno gli occhi

stanchi dalla lunga veglia. Quando dopo poche ore si destò le fu detto che il conte era partito.

Durante la lunga assenza del conte, Emilia moltissime volte aveva cercato trarre di bocca a Marta qualche parola sul segreto che le si nascondeva. Tutte le sue arti però e tutti i suoi modi carezzevoli non valsero a farle raggiungere lo scopo. Sicchè stanca di dovere più oltre frenare il suo giusto desiderio, un giorno, chiamatala a sè, dopo avere allontanata la sua fida Giannina, le disse: – Marta, voi diceste sempre d'amarmi come una vostra figliuola.

– È vero, e vi amai sempre a tal modo.

– Ebbene, Marta; io volli ciecamente credere in questo vostro affetto, e vi credetti sempre incapace di mentirmi... o di tradirmi.

– Tradirvi io!

– Io non so se il vostro segreto nasconda un tradimento alla mia felicità, al mio avvenire... io non lo so... so però che non posso far più tesoro della vostra lealtà.

Marta la guardava stupefatta; essa temeva quasi di comprenderla.

– La notte precedente al giorno in cui il conte di Morinzano... mio fratello... imprendevo il suo viaggio...

Marta impallidì, e non potè sostenere lo sguardo della fanciulla.

– Ebbene, in quella notte... balbettò Marta.

– Voi eravate in ginocchio innanzi a mio fratello, e cosparsi il volto di lagrime, ripetevate un giuramento su d'un piccolo crocifisso che stringevate fra le mani.

– Chi... vi disse ciò?

– Vidi ed ascoltai io stessa.

– Ah! ascoltaste! esclamò con un fremito di spavento la Barbuta; e poi stette immobile come colpita dal fulmine. E che ascoltaste? ripigliò quindi con voce lenta e fioca.

– Che voi chiamavate sul vostro capo l'ira tremenda di Dio se mentivate.

– E che altro?

– Quando egli vi domandò il nome di quell'uomo che conosceva quel vostro segreto, rifiutaste dirlo...

– E poi udiste?

– Null'altro.

– Ah!... esclamò la Barbuta con immensa gioia, ed il suo cuore che pareva vicino a scoppiare tra le strette d'una terribile mano di ferro, respirò libero.

– V'è un segreto, o Marta... un qualche tremendo segreto.

– Che non vi riguarda però.

– Riguarda mio fratello.

– Vostro fratello! soggiunse Marta, e la guardò sì lungamente ed in un modo così strano che la fanciulla sentì le sue fibre tutte convellersi per indefinito sgomento.

– Non mai una parola che accenni a quella notte e a quel segreto, ripigliò la Barbuta; voi distruggereste la vostra felicità, il vostro avvenire, il vostro onore.

– Che! il mio onore!... gridò atterrita Emilia alzandosi con impeto.

Uno sguardo della vecchia Marta le fece comprendere che non avrebbe saputo altro; e la misera giovinetta ricadde sulla sedia affranta da una inesplicabile e pur terribile idea, e piegò il capo come un delicato fiore che vien colpito dall'impetuoso uragano.

III.

L'avvocato Altieri.

Dopo un anno ritornò il giovine conte dal suo viaggio. Egli aveva riacquistato il suo modo spigliato di agire, e quel suo cinico sorriso, che la rivelazione fattagli dalla Barbuta avevano minacciato di fugare per sempre dal suo labbro. Le molteplici distrazioni del viaggio erano state per la sua piaga un balsamo meraviglioso; quello poi che era valso a cacciargli dal capo ogni orma della nera rabbia che vi avevano addensate le parole di Marta, era stato l'amore per una vezzosa fanciulla incontrata alle acque di Baden.

Ritornato appena in Genova egli si propose di trasferir la sua dimora a Firenze; però volle consultar prima Emilia, cosa che non aveva fatto mai, avendo agito a suo capriccio. Emilia che non aveva ragione da preferir Genova a Firenze accondiscese alle premure di Lionello. Essa però osservava con meraviglia il cangiamento di suo fratello. Egli con lei sempre noncurante, dal momento del suo ritorno cercava ogni più lieve occasione per addimostrarsele carezzevole e condiscendente; e mentre prima quasi ne sfuggiva la compagnia, ora di soventi le stava vicino, s'interessava dei di lei abbigliamenti, della di lei modesta toeletta, di tutto ciò che potesse appartenerele; anzi le faceva premurose istanze perchè abbandonando quella sua esistenza romita libasse anch'ella quella soave ed innocente gaiezza e quel dolce brio delle feste al cui godimento la di lei età la invitava, la di lei leggiadria la spingeva. Emilia però stette salda nei suoi principî. Amò d'esser sola.

Marta la Barbuta guardava con crescente agitazione il cangiamento del conte verso sua sorella. Le dolci maniere di

lui verso Emilia la tenevano inquieta, la facevano tremare. Ma un giorno il giovine conte dissipò ad un tratto i timori della vecchia Marta.

– Ebbene, sapete, Marta, che prenderò moglie: le disse. Marta lo guardò con viva compiacenza.

– Alle acque di Baden m'incontrai in una vezzosissima fanciulla: è bella tanto! un tipo quale io lo sognava! ed io l'amo come non ho mai amato in mia vita.

Marta vedendo dileguati i suoi neri sospetti accolse con gioia quella notizia.

– Voglia il cielo farvi felice.

– Sento che con quella leggiadra fanciulla sarò davvero felice. Mi dicono che non è ricca.

– Che importa ciò? Lo siete voi e basta.

– È figlia di un barone. Il padre è morto; non le resta che la madre ed uno zio. La madre è la baronessa Sergianni.

– Che! esclamò attonita la Barbuta. E lo zio?

– L'avvocato Altieri.

– Gran Dio! gridò atterrita la donna. E quel suo grido fece fremere il giovine conte.

– Che fu Marta? perchè quel tuo spavento... quel tuo terrore?

– La Barbuta non poteva profferir parola. Tremante, convulsa afferrò la mano di Lionello, e vacillante il trasse seco fin nel più recondito angolo della sua stanza, e là con voce fioca: – Disgraziato, gli disse, quell'uomo, l'avvocato Altieri....

– Ebbene?...

– Egli è quell'essere fatale.... colui che è padrone di quel tremendo segreto.

– Egli!!! esclamò esterrefatto il giovine conte.

Da quel giorno ei ritornò cupo, pensoso, palpitante nello sguardo e nella parola, come uomo continuamente minacciato da una orrenda sciagura. Da quel momento ei non ripose più il piede nella casa Sergianni. Clarissa la sua amante erasene crudelmente offesa più che addolorata: la vedova baronessa erane desolata. L'avvocato Altieri, un giorno dopo aver lungamente taciuto alle espressioni di rammarico dell'abbandonata fanciulla e della delusa madre, prese il cappello ed il bastone, e come colui che abbia presa una ferma risoluzione. «State tranquille, disse, il signor conte di Morinzano ritornerà; egli farà ricca e contenta la vostra figliuola, sorella mia. Via, mia bella Clarissa, rattenprate un pochino quelle scintille di sdegno che vi balenano nello sguardo; e pensiamo che fra poco sarete salutata con lo splendido titolo di contessa di Morinzano.» Ciò detto l'Altieri uscì, lasciando le due donne trasecolate per le sue parole.

IV.

Dopo un dialogo segreto.

In sull'ora del tramonto di quel giorno stesso veniva annunciato a Lionello di Morinzano la visita dell'avvocato Altieri.

Lionello rimase paralizzato; Marta che trovavasi presso di lui si allontanò di repente, e prima che egli avesse il tempo di riaversi dal suo sgomento, l'avvocato apparve sull'uscio.

Breve fu il loro dialogo; ma dopo di esso il conte, immascherando alla meglio la orrenda tortura del suo cuore, in compagnia dell'avvocato ritornò in casa della baronessa.

– Eccovelo qua il nostro giovine conte, disse l'avvocato entrando nel salotto, dove la baronessa e Clarissa che lo avevano visto venire insieme al conte lo aspettavano, l'una con ansia indicibile, l'altra col sorriso di chi per qualunque siasi ragione trionfi.

Clarissa non gli disse una parola; lo guardò; il conte dovette abbassare gli occhi: in certi momenti quelle nere pupille che lo avevano ammaliato con un voluttuoso ed irresistibile fascino avevano un lampo così sinistro che gli metteva nelle fibre un fremito indefinito.

La baronessa, vinta la prima concitazione dell'anima stava già per rimproverarlo della lunga assenza, quando l'avvocato la prevenne dicendole:

– E non state a rimproverarlo veh sorella mia; e voi cara nipote guardatevi dal fargli il broncio. – Poverino! ei non ha colpa a nulla. Aveva dovuto assentarsi da Firenze per urgentissimi affari; non ebbe tempo di venire egli stesso a toglier commiato, ma premurò un suo amico a tenerci subito avvisati della sua improvvisa partenza, e l'amico non venne: ecco tutto. Le due donne respirarono: la baronessa con soddisfazione, Clarissa con gioia che le brillò vivissima nello sguardo. In quella gioia era la espressione della sua certezza d'esser tale donna da non poter venire abbandonata e tradita.

Il conte a quel ripiego dell'avvocato aveva creduto bene di non contraddire. D'altronde dal momento del suo dialogo con quell'uomo per lui fatale egli aveva compreso che quegli lo teneva acciuffato pei capelli, e che stava a lui mantenerlo nel nobile e splendido posto dove si trovava, o precipitarlo in un abisso di abiezione, di vilipendio, di vergogna e di miseria. Egli aveva compreso insomma che quegli con una

parola poteva distruggerlo, annientarlo per sempre; per lo che lasciatosi sopraffare dalla spaventevole minaccia di cotanta sciagura, da quel momento visse non più padrone di sè e della sua volontà. Quell'uomo avevagli detto: – Signor conte di Morinzano, voi a Baden avete fatto innamorare di voi una fanciulla, e le avete promesso il vostro amore e la vostra mano. Voi avete varcata la soglia della casa Sergianni col nome di fidanzato: è cosa pubblica: se retrocedeste d'un passo ne andrebbe perduto e per sempre l'onore d'una fanciulla, e quella fanciulla è mia nipote. Non lascerò dunque oltraggiare il suo onore dal pubblico scherno. Voi sarete il suo sposo. Guai se pensaste ad abbandonarla, a tradirla, io non vi ucciderei, farei qualche cosa di peggio, vi strapperei la maschera dal volto.... rivelerei il vostro nome, vi renderei il ludibrio e l'esecrazione di tutti.

– Sposerò Clarissa, aveva risposto il conte di Morinzano. E tuttochè nel suo cuore si fosse spenta interamente quella rapida fiamma che eravisi accesa nei primi momenti che aveva vista quella giovine, tuttochè non solo più non l'amasse per la sciagurata incostanza del suo carattere, ma quasi ormai la odiasse perchè la gli si voleva dare per forza come una espiazione della sua colpa, pure decidevasi a sposarla non sapendo scorgere pel momento altra via di scampo.

L'avvocato pertanto astuto aveva pensato che padrone di quel segreto che aveva gittate in sua balìa il conte di Morinzano con tutta la sua immensa fortuna, avrebbe potuto non solo assicurare lo splendido avvenire della sua nipote, ma anche il suo e quello di sua sorella. Fissatosi in tale idea, qualche giorno prima di quello donde traggono le prime fila

del nostro racconto, aveva domandato al signor conte di Morinzano centomila franchi in prestito, solo per ridar nuova luce all'offuscato splendor della casa Sergianni, e così rendere più degni del nome del conte Morinzano i legami che egli sarebbe andato a stringere con quella famiglia.

Il conte pagò la somma che gli si chiedeva; l'avvocato era il brigante che lo aveva ricattato; bisognava cedere per non lasciarsi annientare!

Con centomila lire l'avvocato cambiò aspetto alla sua casa. Le sue sale sfolgoranti di doppiieri furono aperte a splendide veglie, alle quali accorrea volentieri il fiore dell'aristocrazia fiorentina, non mancando in esse nulla di quanto possa valere ad allettare ed inebbriare i figli prediletti del lusso.

La causa di così istantaneo cangiamento, la magica fonte di cotali ricchezze era per molti un enigma, ma da moltissimi veniva attribuita a Lionello di Morinzano, il quale per meglio far rifulgere la sua fidanzata, e perchè venisse festeggiata da quel codazzo di striscianti satelliti che s'addensa rapido intorno a chi è raggianti per lusso, profondeva oro a manate in quella casa.

V. Clarissa.

Le sale dunque nel palazzo dell'avvocato Altieri erano splendidamente illuminate per la gran festa in maschera che vi si dava, come dicemmo, nell'ultima sera del carnevale. Il conte Lionello vi era impazientemente aspettato dalla baronessa, con indicibile ansia desiderato da Clarissa.

– Temo che non verrà, mormorava la baronessa, mentre sfuggita per qualche istante alle molte eleganti e distinte signore che andavano ripetendole la propria soddisfazione in aver saputo delle prossime e splendide nozze della figliuola, erasi avvicinata alla finestra onde spiare sulla strada. Essa sapeva che suo fratello aveva molta influenza sul conte, sapeva che quella fantastica scena delle una e mille notti in cui vedeva trasformate le sue sale, era opera di Lionello di Morinzano, ma ignorava il mistero di quella influenza, e la magica verga che aveva fatto scaturire quell'oro a dar nuova vita alla sua casa. Se non l'avesse ignorato non sarebbe stata in palpiti, ed avrebbe aspettato tranquilla l'arrivo del conte.

Clarissa era una giovinetta a ventidue anni. I suoi lineamenti se non di una inappuntabile perfezione avevano però quella vivissima espressione che manifesta un'anima ardente, la quale non avvezza al freno di quel riservato contegno che fa bellissimo ed angelico velo al naturale sentire d'una fanciulla, rivelava nello sguardo, nel sorriso, in ogni movimento del volto i più ascosi desideri, le più recondite brame, tutta e intera la fluttuante e tempestosa vita dell'anima. Il suo sguardo penetrante arrivato sino alla superficie di quell'onda agitata in cui dibattevasi il cuore del suo fidanzato, tentava scoprirne il fondo e conoscere le contrarie correnti che disputandovisi il posto vi tenevano procellose le acque. – Essa aveva saputo da una sua amica che nella lunga assenza da lei il conte non erasi mai allontanato da Firenze. Era stata dunque una menzogna quella partenza, di cui le aveva parlato lo zio; e se lo zio stesso aveva cercato ingannarla, a che domandargliene? non

l'avrebbe forse nuovamente ingannata per sue ascose ragioni? Doveva dunque scrutar da sè stessa nelle tenebre.

Il conte arrivò. La baronessa non sapendo frenarsi gli andò incontro sin sulla soglia dell'uscio della gran sala non appena il vide comparire. Clarissa lo aspettò con lo sguardo immoto, con un sorriso sul labbro.

Lionello fu al solito verso l'una e l'altra generosissimo di cortesi e dolci parole; ma non era suonata ancora la mezzanotte ed egli accusando un fiero mal di capo che il torturava volle ritirarsi. Nell'andar via strinse la mano della sua fidanzata; quella mano ardeva; la mano di Lionello era fredda come quella d'un cadavere. Il giovine conte avea saputo così ben colorire la profonda noia, ed il dispetto immenso di doversi trovare suo malgrado in quelle sale festeggiate come un felice fidanzato che tutti credettero al suo gran dolor di capo; tutti fuorchè Clarissa e lo zio. L'avvocato che ben sapeva quanto il conte abborriva da quelle nozze, e Clarissa che, conscia ormai d'essere stata ingannata sull'assenza di lui da Firenze, leggevagli sin nel più profondo dell'anima. – È egli dunque pentito d'avermi amata, diceva a sè stessa l'addolorata giovine, non appena il conte erasi allontanato; e la causa di questo pentimento?...

E qui la Clarissa arrestava il corso al suo pensiero scrutatore, ed il frenava ad un tratto, come si frenerebbe un veloce cavallo sull'orlo d'un abisso. Essa sapeva che al di là del suo pensiero – la causa del pentimento – non poteva esservi che un abisso spaventevole. Alla domanda «perchè egli è pentito?» non poteva esservi che una risposta fatale la quale avrebbe annientate tutte le sue speranze. Eppure la sua anima audace, il suo pensiero incapace di freno volle tentare

il varco di quell'abisso: perdersi in esso o toccar l'altro estremo!

– La causa del suo pentimento? ridomandava a sè stessa Clarissa mentre sola nella sua stanza, affranta dalle lunghe e continue danze nei cui vortici inebbrianti aveva cercato attinger nuova lena al suo sorriso, onde non mostrarsi mesta allo sguardo delle invidiose della sua sorte che avevano visto con compiacenza adontarsi da quelle sale il suo fidanzato, erasi abbandonata su d'un sofà ravvolta ancora nei suoi veli da festa.

Dopo essere stata lungamente assorta nei suoi cupi pensieri levò il capo ad un tratto; il suo sguardo incontrò il primo bagliore dell'alba che sorgeva. In quello sguardo come in quel primo albore che s'incrociavano v'era qualche cosa che si assomigliava, qualche cosa di sinistro, qualche cosa di funesto presagio!

Una fosca nuvola come una lunga striscia nera distendevasi in fondo all'orizzonte, e la sua estremità inferiore appariva orlata d'un rosso sanguigno.

Nello sguardo di Clarissa v'era un lampo di rabbia più che di dolore. Il suo occhio rifletteva quel sinistro rosseggiare della nuvola, sicchè pareva che fosse anch'esso tinto di sangue! La sua nera pupilla fremeva; le sue labbra si contraevano in uno strano e febbrile sorriso.

– Una donna! mormorò d'essa, non può essere che una donna la causa del suo pentimento! Guai a lei, chiunque ella sia! E spinse con la mano la imposta della finestra per non veder la luce. Era nelle tenebre che lo sguardo della sua mente al chiarore dell'accesa fantasia, voleva cercar quella donna.

Clarissa amava il giovine conte di Morinzano con indicibile impeto d'amore, come non si ama che una volta sola, come sa amare un'anima ardente nel parosismo della passione senza conoscer limiti, senza conoscer freno. Dal primo giorno che il conte di Morinzano aveva risposto al di lei amore, dal fatale momento in cui ammaliata da irresistibile fascino le loro labbra eransi incontrate in un lungo bacio d'amore, quell'uomo le apparteneva; il cuore di lui era suo, sua la di lui esistenza. Essa non credeva possibile in Lionello il pensiero di abbandonarla, la idea di tradirla, perchè credeva che quegli l'amasse com'essa lo amava, come la sua vita. Rinunciare quindi a quell'amore sarebbe stato un rinunciare alla vita. Il momento in cui la sua fatale illusione sparì, e l'ingannevole prisma, attraverso il quale essa avea veduto il suo fidanzato cinto dell'aureola dei più soavi e incantevoli colori di amore, di fede e di speranza, andò in frantumi, Clarissa credette di diventar folle. Il disinganno le si era mostrato in tutta la sua spaventevole realtà. Mentre però nell'animo della tradita fanciulla il sentimento d'amore all'apparire del fatale disinganno rimpicciolivasi tanto da sembrar quasi una ricordanza e null'altro, vi sorgeva gigante il sentimento dell'orgoglio. Si è gelosi per sentimento e per orgoglio. Si è gelosi perchè l'oggetto che noi amiamo ci è caro; si è gelosi perchè quell'oggetto ci appartiene ed è nostro. E come il nostro cuore non ci consente che altri ci tolga quello che forma la nostra gioia, la nostra felicità; il nostro orgoglio non ci consente che l'oggetto che rispondeva alle nostre soavi aspirazioni ci disprezzi e prescelga un altro in nostra vece.

La gelosia per orgoglio è forse mille volte più funesta che la gelosia d'amore: la gelosia per orgoglio è egoista,

incapace di sacrificî, quella dell'amore è capace dei sacrificî i più generosi. Il vero amore rare volte spinge al delitto, allo scandalo... La gelosia per orgoglio è quella che di continuo rivela nelle separazioni, nei duelli, negli assassini il disonore delle famiglie!

Clarissa non appena credette scorgere una donna nella ignota causa che le rapiva l'amore del suo fidanzato, cominciò ad amarlo con l'ardore d'un furente egoismo, d'una terribile gelosia, l'amò per orgoglio. Quell'uomo non doveva sfuggirle; quell'uomo doveva esser suo! Niun'altra donna doveva esser più potente di lei sul cuor del conte di Morinzano.

VI.

Sparire!!!

Lionello abbandonate le sale della baronessa Sergianni tornossene a casa. Egli abitava una bellissima villina lungo la via deliziosa che conduce a Fiesole. Era stato un favore che aveagli domandato Emilia quando egli, reduce del suo viaggio, aveva fatta la risoluzione di lasciar Genova e di trasferirsi a Firenze.

Emilia erasi allontanata da Genova con indifferenza; aveva lasciato però con dolore la sua stanza romita che guardava la campagna. L'arcano silenzio della campagna le parlava così dolce linguaggio all'anima che ella il preferiva a qualunque altra piacevolissima e lieta compagnia.

– Desidero che il mio piccolo alloggio sia tranquillo, lungi dal rumorìo della città, profumato dagli olezzi della campagna: ecco tutto quello che vi domando, aveva detto a

Lionello; e questi, che, come accennammo, fin dal momento in cui Marta la Barbuta gli aveva rivelato che Emilia non era sua sorella, aveva incominciato ad avere per lei dei riguardi affettuosi e carezzevoli che non avevale usati mai, accontentolla volentieri in quel desiderio il quale in alcun modo rispondeva ad uno scellerato progetto che appena appena cominciava a sorgere nella sua anima perversa. Scelse quindi a loro dimora una solitaria e leggiadra villina.

Emilia mostrassi lietissima della scelta fatta dal fratello, e ne lo ringraziò affettuosamente; quando poi pose piede nel suo quartierino e vide dalla finestra della sua stanza da letto la campagna, da per tutto campagna e null'altro, respirò liberamente, e sperò godervi un'esistenza se non felice, tranquilla. Giannina era sempre in sua compagnia.

Il quartierino destinato ad Emilia, tuttochè avesse un ingresso separato da quello occupato da Lionello comunicava però con esso per un elegante salotto. La giovinetta dormiva quando Lionello ritornò alla villa. Marta stava ad aspettarlo. Egli nell'entrare non le disse una parola; andò direttamente alla sua stanza da letto; colà giunto abbandonossi su d'una poltrona senza neppur togliersi il cappello.

Gerardo, il suo domestico che erasi affrettato a portare i lumi, si fermò sulla soglia. Il conte taceva. Gerardo però era da già lungo tempo avvezzo al carattere strano del suo padrone. Egli avevalo visto ora atteggiarsi ad una galanteria inappuntabile con un dolce sorriso sulle labbra, e ora lanciarsi in un'orgia vergognosa, e scendere sino al fondo d'ogni laidezza col più ributtante cinismo; talvolta atteggiarsi a tal nobile contegno che lo avresti creduto un principe; tal'altra aveva l'aria d'un paltoniere; le sue labbra

che pronunziavano con indicibile soavità le più dolci e carezzevoli frasi, erompevano in laide parole da trivio ed in orrende bestemmie! Questa strana accozzaglia di diversi caratteri formavano il carattere del conte di Morinzano. Era dunque ben difficile in quella sozza melma d'impostura distinguere qualche cosa che non fosse adulterata e falsa. Il suo silenzio, dunque, il suo abbattimento non sorprese affatto Gerardo, che, senza neppur darsene per inteso, domandò al solito:

– Vuol cenare vostra eccellenza?

– Ma che! rispose Marta; ei vi pare che sia ora questa? Non è vero che non desiderate nulla signor conte? Il conte non rispose. Gerardo uscì.

Marta stava per avvicinarsi a Lionello, quando questi alzatosi di repente, si tolse il cappello o gittatolo per terra prorompeva in una orrenda bestemmia.

– Ebbene, Lionello, calmatevi, che vuol dir tutta quella rabbia, tutto quel furore? Gli disse Marta con voce carezzevole.

– Oh no, io non la sposerò; per l'inferno! gridò con impeto il conte, dando un fortissimo pugno su d'un tavolo, che piegatosi lasciò cadere e rompersi in cento frantumi un magnifico vaso di porcellana di Sievres.

– Silenzio! per carità! sciamò Marta. La contessina dorme; è nella stanza vicina.

Era tardi però quell'avviso. Emilia al rumore del vaso infranto erasi desta di soprassalto e con terrore perchè trovavasi sotto l'incubo d'un sogno spaventevole. Aveva sognato che nel mentre essa stava formando un mazzolino di viole che andava cogliendo sul dorso d'una siepe, un

mostruoso e terribile serpe slanciatosi su lei l'aveva stretta fra le sue orride e squamose spire, e avvintane la gola in un nodo di morte già già la strozzava. Quel rumore la destò. Emilia balzò a sedere sul letto; le chiome discinte, la fronte e le membra tutte madide d'un freddo sudore.

Tutto era silenzio; non udivasi che il misurato e monotono dondolare del pendolo di un grande orologio che era nella sala. La fanciulla stette in ascolto e ad occhi aperti. L'orologio suonò due ore. La lampada di cristallo opaco che era nella sala spandeva una fioca luce, la quale giungeva a lei da un finestrello che era in alto della parete a sinistra della sua stanza. Alzò gli occhi, e dal finestrello vide riflettersi nella soffitta della sala due ombre: agitarsi, avvicinarsi, confondersi e sparire. Erano Marta e il conte che usciti dalla stanza da letto entravano in altra stanza. Emilia, nel cui orecchio risuonava ancora il forte rumore che aveva destata ad un tratto, e la cui fantasia tremava ancora sotto la fatale impressione del mostruoso serpente che stava per soffocarla, al veder quelle nere ombre agitarsi sotto la soffitta e poi sparire, senza udir parola, senza il più lieve rumore, volle alzarsi e tirar la corda del campanello onde chiamar Giannina che dormiva in una stanza poco discosta dalla sua; ma le mancò il coraggio, e stette senza trar respiro.

– Silenzio, per carità Lionello, dicevagli la Barbuta. Lo so che non volete sposarla, figliuolo mio, lo so: gli è tanto tempo che voi più non l'amate, che voi l'odiate quella ragazza; dal momento in cui io vi rivelai chi fosse lo zio di essa, voi cominciaste a riguardarla con ribrezzo, e finalmente con odio, quando vi accorgeste che dovevate comprarla con tutti i vostri tesori, col vostro titolo, e che lo zio ve la vendeva a questo prezzo, e con la minaccia

d'annientarvi rivelando il segreto di quella tale notte del dicembre... in cui... Oh ormai, voi sapete tutto, io non vi nascosi nulla.

– Ebbene, sì... io non voglio sposarla; io l'odio; io non voglio che un mio stolto errore, una mia insana parola, una follia di gioventù mi debba gettar mani e piedi legati nelle mani d'un ribaldo. Oh no, qualunque altro sacrificio... Son ricco, ed il mondo ha tanto spazio... Con un altro nome sarò padrone della mia libertà... Il conte di Morinzano sparirà.

– E perchè non dovrà piuttosto sparire l'avvocato Altieri? mormorò la Barbuta: ed il suo sguardo rivelava lo infame disegno che le sorgeva nel cuore.

Lionello la guardò. – Sparire!

– Sparire, sì. Quando c'è dell'oro, c'è tutto quel che si vuole. Colui è un tremendo nemico per voi e per me, figliuolo mio. Con una parola può lanciar voi sul lastrico della strada nudo e disprezzato... e me nel fondo d'una prigione.

– Sparire! Ma con quai mezzi?

– V'amo tanto, Lionello, ho fatto tanto per voi... per farvi grande... e credete che possano mancarmi dei mezzi or che si tratta di salvarvi? A che quel titolo e quei tesori che io... io... vi diedi, se dovessero servirvi per farvi schiavo d'un miserabile? Oh no, state tranquillo, figliuolo mio... Voi non sposerete Clarissa Sergianni. Ve lo giura vostra madre.

VII.

Al chiarore d'un lampo.

Era trascorsa quasi un'ora da che Emilia erasi desta e stava seduta sul letto senza aver cuore di riaccogliersi sotto le coltri, chè le pareva dovesse rinnovarsi lo spaventevole sogno. D'altronde i suoi occhi non si sarebbero più chiusi al sonno: essi di continuo fissavansi là dove aveva visto quello strano agitarsi di due ombre quando tutto nella casa le pareva che fosse quiete. Lasciò finalmente il letto, si avvolse in una lunga sopravveste di lana oscura ed accese un lume. La luce le infuse un poco di coraggio. Volle aprir l'uscio che metteva nella sala, ma ebbe paura, una infantile paura di riveder le ombre disignatesi nel soffitto. Dalle imposte della finestra che essa soleva rimaner socchiuse tanto quanto per uno spiraglio venisse a destarla la luce del giorno, vide balenare un lampo. Si avvicinò alla finestra. Il cielo era coperto di foschi nuvoloni che di tratto in tratto venivano squarciati dalla saetta. Brontolava il tuono. I nudi rami degli alberi agitati dal vento nel loro piegarsi e torcersi producevano un lugubre lamentò; sembrava che gemessero. Tutto quel tratto di campagna era deserto e buio. In fondo soltanto, sul lembo sinistro della più vicina terricciuola, splendeva un lumicino fioco. Era la casetta d'un guardaboschi. Il guardaboschi fin dal primo annottare, col suo solito piglio brusco, aveva divorata la minestra che gli aveva approntata con sollecitudine sua sorella, e senza dir parola erasi gittato su d'un logoro stramazzo, e ravvoltolatosi in un vecchio suo tabarro che gli serviva da coltre, aveva attaccato sonno.

Era rimasta solo Rita ad aspettar Fabiano suo marito il marinaio, che doveva in quella sera tornar da Genova dove

fin dal giorno dovea essere arrivato da Venezia. La misera Rita, dal primo momento che aveva visto farsi fosco il cielo, aveva Cominciato a palpitare per suo marito, senza riflettere che quando il cielo erasi cominciato a rannuvolare già quegli doveva trovarsi da parecchie ore a Genova, e forse in cammino per Milano senza potere avere paura di burrasca. Ma alla povera donna bastava ch'egli fosse lontano da casa per crederlo là sul mare! Era già lunga pezza da che essi erano sposi e che Fabiano facendo il marinaio viveva una vita di sofferenze, di rischi, e di pericoli; già tante volte il povero uomo erasi visto salvo dalla tempesta per vero portento; eppure ogni volta che si rannuvolava il cielo, che brontolava il tuono, che un lampo guizzava fra le nuvole, la povera Rita sentivasi stringere il cuore, si attristava, piangeva e pregava come fosse quella la prima volta che Fabiano si trovasse sul mare! – Doveva ritornar nell'imbrunir della sera, ed era scorsa la mezzanotte da due ore e più.

Andava e ritornava la misera donna dal finestrello di quel suo tugurio cento volte in un'ora; più volte nel ripassare per quello stretto covacelo, più da animale che da uomini, aveva fatta cadere ora una scrannuccia, ora una cosa, ora un'altra, e il guardaboschi riscosso dal sonno rompeva in una ingiuria o in una bestemmia.

– Ma insomma, urlò finalmente nel riscuotersi perchè Rita all'udire un certo fischiare del vento avendo creduto fosse un segnale di suo marito, era corsa a tutta furia a spalancar l'uscioolino; ma insomma ci hai il diavolo addosso questa sera?

– Credeva che fosse....

– L'inferno che v'ingoi ambidue, neppure un briciolo di sonno dopo una giornata da bestia! Maledetto il momento che vi diedi ricovero in questa mia casuccia. Non ho avuto più pace.... Se avessi saputo che per fare la carità a voi altri avrei dovuto penare a questo modo io.... non vi avrei aperto quell'usciole neppure a vedervi morire intirizziti sulla strada!

– Via, sii buono Lorenzo.... fratello mio, tu sai che ogni volta che mi gitti sul viso quel rimprovero così amaro gli è come se mi cacciassi un coltello nel cuore. È vero, tu ci raccogliesti in questa tua casetta quando per le nostre sventure e per la ingiusta prigionia del povero Fabiano eravamo ridotti alla strada senza pane, senza ricovero. Tu avesti pietà di noi. Ma non puoi dirci ingrati. Noi abbiamo cercato sempre....

– Già, lo sapeva, scommetto che debbo essere io l'obbligato.

– Non dico questo....

– Vorreste forse essere ringraziati di quel po' di minestraccia che mi approntate?

– Che vuoi altro? gli è quel poco che si fa per noi; lo dividiamo tanto volentieri con te ora che non sei più al tuo posto di guardaboschi, e che passi tutti i tuoi giorni senza guadagnare nulla; non dico per rimproverartelo... Ma insomma ci siamo aiutati scambievolmente.... Anche quel povero Fabiano guadagna così poco; è la cattiva stagione, e quel boccon di pane che porta a casa, quanto non gli costa di fatiche, di dolori e di pericoli! povero Fabiano! È tanto tardi! è così nero il cielo.... ed il mare.... mio Dio! deve far paura il mare; Santa Vergine non lo abbandonate.

Il guardaboschi mormorò un'altra bestemmia e si ravyoltolò di nuovo nel suo tabarro. Rita che aveva rinchiuso l'uscioolino riaccese una lucernuzza e la pose presso il finestrello, quasi a rassicurare di lontano il suo Fabiano che essa vegliava ad aspettarlo.

Era quello il lumicino su cui fissavasi lo sguardo di Emilia allorchè un gran lampo fece lumeggiar vivamente quel buio tratto di campagna. Gli occhi di Emilia a quel rapido chiarore del baleno sorpresero qualcuno nel momento che usciva da una porticina dell'orticciuolo attaccato alla lor casa. Ben tosto però non distinse più nulla. Le tenebre erano troppo fitte. La persona stessa scorta dalla giovinetta vedendo di non poter andare innanzi al buio ritornò presso la porticina donde erasi mossa ed accese una lanterna.

Al chiaro della lanterna Emilia conobbe la Barbuta.

Non senza un arcano interesse la fanciulla le teneva dietro con lo sguardo. Ben presto però nel fosco della notte non si distinse più che il solo lumicino della lanterna, e questo Emilia il vide arrivare sino al tugurio del guardaboschi e colà sparire.

«A che mai ad ora così tarda Marta si reca in quella casa?» domandò a sè stessa Emilia; e mentre cercava una risposta a quella sua domanda, i suoi sguardi rimanevano fissi sulla casuccia del guardaboschi dove così misteriosamente erasi recata la Barbuta.

Rita balzò dalla sua scrannuccia all'udir picchiare; ma la poverina rimase interdetta dalla sorpresa e dal dolore nel vedersi innanzi quella donna invece del suo Fabiano.

– Oh voi, Marta a quest'ora!

– Ho bisogno di parlare a Lorenzo.

– Santa Vergine! gridò Rita! qualche sventura al mio povero Fabiano.

– Ma che! non c'entra affatto Fabiano: lo credevo anzi bello e appollaiato.

Il guardaboschi al grido di Rita erasi levato sullo stramazzo.

– Che subisso gli è insomma?

– Nulla nulla mio buon Lorenzo. Gli è che le povere donne sono sempre spiritate quando i mariti sono lontani. Son io Marta, e vengo per voi.

– A quest'ora.... e per me! disse Lorenzo mettendosi a sedere sul pagliericcio, e guardando tra il torvo ed il sorpreso quella donna.

– Sì, per voi, ed a quest'ora.

– Ma ditelo, via su, forse si sarà in tempo a soccorrerlo; insisteva Rita con la voce rotta dal pianto.

– Ma no, che non so nulla del vostro Fabiano. Vengo per tutt'altro io. Ho bisogno di vostro fratello per un certo mio affare: ecco tutto.

– Di me!

– Sì, di voi, perchè vi conosco.... Eh sono degli anni che vi conosco, caro il mio Lorenzo: e quasi quasi sarei per dire che vi conosco più che il custode delle nostre prigioni che tante e tante volte vi ha dato ricetto.

– Ma che vi occorre?

– Non mi fate quel brutto grifo. Se ho gittate là queste parole è stato appunto per farvi vedere che gli è un uomo come voi che m'abbisogna.... Ma qui!... E con una occhiata accennò a Rita, la quale fissa nel suo pensiero che si trattasse di qualche sinistro accaduto a suo marito, e che le si volesse

nascondere, non batteva ciglio tenendo gli occhi aperti sul volto di Marta, e pesando ciascuna delle sue parole.

– Ma che mi state a guardare a quel modo; ma se vi dico che non c'entra affatto nè Fabiano, nè il mare, nè la tempesta; c'entro io, io sola; è un affare tutto mio, vi ho detto.

– Va là, va là.... guarda piuttosto se viene il tuo Fabiano; le disse con voce brusca Lorenzo, ed in modo da significarle che si allontanasse da loro.

Rita temeva del fratello. La sola miseria aveva potuto costringerla a metter piede in quel tugurio; e non per sè no, perchè essa avrebbe preferito di morir dalla fame anzichè entrare in casa di quel suo fratello invisibile da tutti per le sue ribalderie, più volte condannato per furti e per sanguinose risse; nè per suo marito avrebbe accettato quel ricovero perchè suo marito divideva con lei lo stesso sentimento di ribrezzo pel guardaboschi. Ma la misera donna aveva un fanciullo.... un figliuolo di cinque anni che amava tanto, che era la sua unica gioia, l'ancora che l'aveva tante volte salvata dal vedere infranta la sua logora esistenza contro lo scoglio della disperazione, dall'urto terribile e replicato della miseria e della fame! Ebbene un giorno, mentre il marinaio era in prigione ingiustamente accusato d'aver preso parte in una rissa, quel fanciullino senza ricovero, senza pane, al cader della neve, stava per morire intirizzato fra le sue braccia ed essa, la desolata picchiò all'uscio del tugurio di Lorenzo. Da quel giorno vi rimase.

Allontanatasi Rita da quei due che volevano rimaner liberi a parlar fra loro, si avvicinò ad un cantuccio dove il suo Enrichetto dormiva fra cenci sul pagliericcio, che disteso su due logori assi sostenuti da due scrannucce

serviva da letto a lei ed a suo marito. Quel meschinello dormiva così dolcemente come su d'un letto di piume. Rita gli si avvicinò, gli prese leggermente una manina per rinascondergliela sotto quello straccio che gli serviva da coltre, e toltosi il suo vecchio grembiale ve lo soprappose, sperando aggiungere con esso un altro fil di calore al suo figliuolo che le pareva dovesse soffrir freddo.

La Barbuta intanto aveva susurrato a Lorenzo qualche parola.

– Duemila lire! mormorò Lorenzo.

– Non serviranno che per aver la vostra parola. A fatto compiuto poi....

– Zitto; la è piena di scrupoli quella donna là.... e suo marito poi, peggio di lei!... e se sentissero una parola.... Penserò io a dar loro ad intendere una favata.... Domani sera dunque.

– Dove?!

– Alla *Quercia dell'ucciso*.

– Dov'è?

– Oh! non si conosce altro! presso alla cascina di Pietro il carbonaio.

– Ho capito. A qual'ora?

– Basterà che sia fatta sera. Io andrò ad aspettarvici una buona mezz'ora prima. Il carbonaio mi è amico di vecchia data, ed io conto qualche poco su lui.

– Farete voi; so di trovarmi in buone mani.

– Mani che quando hanno stretto un negozio sono tanaglie che non si aprono a lasciarselo sfuggire.

– Specialmente quando questo negozio...

– È un negozio d'oro. Ci siamo intesi.

– L'uscioolino era rimasto aperto, e la Barbuta ad un ammiccar d'occhio di Lorenzo andò via senza che Rita, la quale stava tutta intenta al suo Enrichetto, se ne accorgesse.

VIII.

La trama.

Emilia agitata da uno strano presentimento il quale faceva crederle che quella misteriosa visita della Barbuta al tugurio del guardaboschi le riguardasse, non aveva stornato lo sguardo dalla porticina per la quale aveva visto sparire la Barbuta.

N'era scorso appena un quarto d'ora ed essa la vide uscire e tornare alla casa, non più per la porta dell'orticello, ma per una scaletta che dal fondo d'una piccola corte portava direttamente alle stanze occupate dal conte.

– Essa si reca da Lionello! osservò Emilia, a notte così inoltrata e dopo d'esser andata alla casa del guardaboschi! Che vuol dir ciò? che sarà mai? qualche cosa di strano! qualche cosa che mi fa tremare senza che io possa darmene ragione. Allontanatasi dalla finestra Emilia, decisa di non più cercar sonno per il resto di quella notte, meno turbata sì dalla ricordanza del funesto sogno che dalla vista delle due ombre, giacche qualche cosa di più reale, cioè la visita misteriosa di Marta al guardaboschi, aveva disperso quel suo panico timore, spinta dalla curiosità e dell'arcana voce che le faceva presentire qualche cosa di sinistro, aprì l'uscio e stette a spiare e ad ascoltare per qualche momento. Non s'udiva altro che il solito oscillare del pendolo dell'orologio; la camera da letto del conte era al buio. Emilia s'inoltrò nella

sala al chiarore dell'opaca lampada che ivi rimaneva accesa per tutta la notte onde mandar lume alle stanze da letto. Arrivò fino al corridoio di comunicazione fra le due ali della casa, e pel quale le stanze di Lionello e quelle d'Emilia avevano un ingresso separato, quando ad un tratto vide rischiararsi gli ultimi gradini della scaletta sinistra. Emilia cercò ritrarsi nel più buio in fondo alla parte opposta del corridoio. Dopo un istante vide apparir la Barbuta che saliva. L'accompagnò con lo sguardo e senza trar respiro. La Barbuta passando a pochi passi da Emilia, senza accorgersene, attraversò la sala e s'incamminò alla stanza dove aveva lasciato il conte dopo avergli accennato il suo iniquo progetto.

Lionello dal momento in cui la Barbuta lo aveva lasciato dicendogli: «Voi non sposerete quella ragazza, ve lo giura vostra madre,» era rimasto come chi attaccato ad una corda si vede spenzolare in un immenso vuoto nel quale dovunque volga lo sguardo, è costretto a ritorcerlo con fremito di mortale ribrezzo; giacchè sotto ai suoi piedi non vede che l'abisso il quale par che lo aspetti a fauci spalancate, e intorno a sè lo spazio, immagine del nulla, di quel nulla che lo minaccia, di quel nulla che in un rapidissimo istante impadronendosi di lui, lo scaraventerebbe sempre in quel fatale abisso di morte! L'abisso ch'egli vede sotto di sè è quello che gli fu spalancato dalle terribili parole dell'avvocato Altieri. Quell'uomo, attaccatolo alla corda della promessa di sposar Clarissa avevalo balestrato spenzoloni nel vuoto su d'uno spaventevole baratro. Se egli manca alla promessa di nozze quella corda è spezzata; egli è perduto! ma sua madre ha promesso salvarlo! sua madre! quale effetto produce nel cuore di quell'uomo una così santa

parola? meglio sarebbe il non dirlo.... Egli l'odia quella donna! Quella donna che per vederlo un giorno in alta e ricca condizione, rinunciò a quelle sublimi e dolci manifestazioni d'amore che sono tutta la esistenza d'una madre; quella donna che per lui con inaudite sofferenze cercò attutire la straziante voce del rimorso che il cuor le dilaniava a sangue per la scellerata colpa di averlo scambiato nella culla col figlio del conte di Morinzano, estinto per fierissimo morbo quando non ancora compiva un anno; quella donna che or quasi lieta va meditando un nuovo delitto.... un assassinio forse per mantenerlo tranquillo nel possesso di quelle usurpate ricchezze e di quel falso nome, quella donna egli l'odia! La notte in cui ella gli disse «io son vostra madre» fu come avergli squarciato il cuore con un coltello. Ei l'avrebbe annientata per non sentire a ripetere quella parola che su tutte le magiche illusioni della sua vita gittava di repente un lugubre velo. Se avesse creduto che la parola fatale della sua perdizione non avesse potuto uscir che dal labbro soltanto di quella donna, a quale esecrando eccesso ei non sarebbesi spinto! Il demone del suo orgoglio, della sua ambizione, delle sue più inique passioni avrebbero forse armato il suo braccio contro la madre! ma v'erà un uomo che sapeva il segreto della sua nascita, un uomo che un giorno – come avvenne – avrebbe potuto aver delle ragioni per evocare dalla tomba quel secreto che vi si era chiuso insieme al piccolo cadavere del figlio del conte di Morinzano; e contro l'accusa di quell'uomo non avrebbe potuto sorgere altra voce che quella di Marta la Barbuta, la voce di sua madre. Ed ei finse di rispettarla.... di rispettar sua madre che nel proprio interesse non poteva tradir quel secreto.

Al momento dunque che la Barbuta gli giurava che avrebbero salvato dal temuto Altieri, anche a costo d'un delitto, Lionello plaudì a sè stesso per aver rispettato in sua madre la propria difesa.

Marta entrò nella stanza di Lionello. Questi stava presso un caminetto nel quale per suo ordine Gerardo aveva acceso un gran fuoco. Gerardo nel vedere entrare la Barbuta comprese che dessa veniva per dire alcun che di molto interesse al conte, – giacchè quella notte aveva qualche cosa di misterioso anche per lui – e mosse per allontanarsi.

– Restate Gerardo, gli disse Marta, voi siete ormai l'ombra del vostro giovine padrone; avete saputo meritarmi tutta intera la sua fiducia, restate; forse ci sarà mestieri di voi. Signor conte conduceteci nel vostro scrittoio.

Emilia aveva seguita la Barbuta. Nell'avvicinarsi all'uscio di quella stanza le si presentò subito alla mente la ricordanza di quella notte in cui essa a Genova stando in ascolto alla porta della stanza del conte aveva udito quelle strane parole che le misero un indefinito spavento nell'anima, e delle quali non aveva potuto mai comprendere il significato. Questo ricordo la fece rinculare d'un passo. Essa fremette d'orrore al solo sospetto di poter sorprendere qualche funesto segreto, o forse quello stesso del quale la prima volta non erano arrivate al suo orecchio che poche interrotte parole!

«Che l'arcano di questa notte sia legato a quello della notte di Genova? pensò qualche istante; indi, oh! no, disse... ora c'è anche Gerardo, e Gerardo non è che un servo.» Ma mentre la sua mente andava dietro quei possibili, il suo sguardo cercava attraverso la serratura penetrare in quella stanza. In quel momento il conte prese egli stesso il lume ed

entrò nel suo scrittoio. Marta e Gerardo lo seguirono. Quella stanza rimase al buio.

Emilia ne fu quasi contenta; il suo cuore pareva che stesse per scoppiarle nella certezza di dover sentire qualche funesta rivelazione. Quel buio, quel silenzio calmò i febbrili suoi palpiti. «Vanno nello scrittoio; delle carte.... degl'interessi forse.... La mia fantasia è troppo alterata questa notte, non veggo che nero.» E sì dicendo lentamente si ritrasse nella sua stanza. Aveva risoluto di non dormire; quindi solo per riposarsi dell'essere stata lunga pezza in piedi si abbandonò sul letto ravvolta com'era nella sua oscura ed ampia sopravveste. Ma a poco a poco i suoi occhi si chiusero, e mentre il suo pensiero seguiva a riandare le cose accadute si addormentò.

IX.

Un infame attentato.

Dopo una notte procellosa, l'alba tra i suoi veli d'oro e di porpora appariva raggianti del sorriso di Dio in un cielo smaltato del bellissimo azzurro del suo sereno.

Una delle imposte della finestra nella stanza di Emilia era rimasta socchiusa, e l'alba attraverso i cristalli andava a lumeggiare della sua rosea e soave luce il leggiadro e candido viso della giovinetta, che non più sotto il ferale incubo di tristissimo sogno, ma come sotto il dolcissimo fascino d'un'angelica visione dormiva con ineffabile sorriso sulle labbra. La sua fronte su cui tutta rivelavasi la purezza della sua anima pareva velata d'alabastro tanto appariva bianchissima in quella nera e stupenda cornice dei suoi

morbidi e ondeggianti capelli, che disciolti dall'una e l'altra parte facevano risaltare il perfetto ovale del suo volto, e seguendo il bel contorno del collo le facevan velo al casto e niveo seno che, per essersi snodati i nastri della sopravveste, un avido sguardo avrebbe a prima vista sorpreso.

Il suo volto quasi sempre pallido era leggermente colorato d'un roseo così sfumato che pareva fosse la impronta del bacio lasciatovi dall'angelo custode del di lei candore nel chiuderle gli occhi al sonno. Una mano essa teneva sul petto, quasi per fermarvi quel morbido velo di capelli, l'altra in abbandono spenzolava dalla sponda del letto. I suoi piccoli piedi calzati in leggiadri sandalini scarlatti uscivan fuori dalla sopravveste.

Or mentre lo sguardo del supremo Iddio vestitosi di quell'aureo splendore dell'alba fermavasi con compiacenza su quell'angelica fanciulla, santuario di verginale purezza, l'inferno anch'esso vi figgeva il suo occhio per mezzo d'un cupido, ardente, e lussurioso sguardo, che dalla soglia di quella stanza erasi fermato sul volto di Emilia e sulle sue languide e abbandonate movenze, le quali lasciavano tutta indovinar la perfetta e deliziosa armonia delle sue forme.

Era già qualche istante da che quello sguardo avido, fosforescente e sanguigno era fiso sulla dormente fanciulla, con la tenacità e fermezza dello sguardo del basilisco che ha designato la sua preda, e coll'affascinante magnetismo del suo occhio la rende inerte, immobile, e se ne fa padrone quando è ancora molto lungi da essa. Quel demone lussurioso che guarda quel purissimo angelo è il conte di Morinzano.

Emilia allorchè si ritrasse nella sua stanza, sicura che non si sarebbe lasciata vincere dal sonno, non aveva chiuso

interamente l'uscio anche per meglio sentire quando la Barbuta lascerebbe lo scrittoio del conte. Il sonno però l'aveva vinta, e l'uscio era rimasto socchiuso.

Il conte erasi lungamente trattenuto con Marta e con Gerardo. Il progetto che gli aveva presentato Marta intorno alla sparizione dell'Altieri era tutto un rovaio di orribili pericoli; sicchè ci volle del tempo per formarne un altro che presentasse minori difficoltà nella esecuzione, e maggior sicurezza dopo il fatto. Spuntava l'alba quando il conte ritornava nella sua stanza, e quella prima luce lo colpì nel mentre attraversava il salotto. Credeva che fosse ancora alta la notte, e con sorpresa alzò lo sguardo. Quel primo albore penetrava dalla finestra della stanza di Emilia, e attraverso l'uscio socchiuso rischiara debolmente la sala.

Lionello credette in sulle prime che vi fosse lume nella stanza di Emilia; sospettò che levatasi di letto avesse udito e sorpreso qualche cosa del loro notturno abboccamento, e mosse per assicurarsene. Sulla soglia ristette. Era l'alba e non una lampada. E Susanna dormiva. Essa però non erasi svestita e questo turbò il conte. «Ha dunque vegliato tutta la notte, o volle vegliare e fu sorpresa dal sonno;» osservò egli, e lentamente aprì l'uscio a metà. Era in quel momento che le dolci sembianze della fanciulla irradiate dall'alba sorridevano ad un carezzevole sogno, ad una festosa visione, o a celestiali genii che le aleggiavano intorno. Era bellissima. Non mai gli occhi di Lionello eransi fissati su lei così lungamente; non mai essi l'avevano sorpresa circondata da quella celestiale voluttà che emana da una bellezza innocente e che tutta le si aggira e le si diffonde d'attorno.

Lionello non pensò più alla causa che aveva potuto farla abbandonar sul letto tuttora raccolta nelle sue vesti. La sua mente già fosca per le continue nerissime idee che la travagliavano, ancora in fiera tempesta per lo iniquo progetto suggeritole da sua madre, stanca dalla lunga veglia pareva la mente dell'ebbro. I suoi occhi imbambolati e sanguigni; i capelli arruffati, la fronte velata d'un pallore quasi livido, scomposti i suoi abiti. Egli non vedeva su quel letto che una fanciulla che dormiva; una leggiadra fanciulla senza che alcuno vegliasse su di lei, ed in sua difesa. Emilia non era sua sorella, ed il demone della lussuria gli accese nel cuore scellerate brame, mentre le gote gli arrossava col suo tizzo d'inferno. Entrò nella stanza; il tappeto di cui era coperto il pavimento attutiva il rumore del suo passo. Giovane rotto ad ogni vizio, e la cui vita era un continuo tessuto di laidezze, di brutture, e d'insidie all'onore ora dell'una, ora dell'altra donna, il conte di Morinzano a due passi da quel letto tremò, vacillò sulle ginocchia, una fredda goccia di sudore solcò le sue guancie ardenti. Ristette. Emilia leggermente si mosse. Lionello rattenne il respiro. I suoi occhi sfavillarono d'una oscena scintilla; un istante ancora e la satannica ebbrezza della mente e dell'anima rinvigorendo le sue forze lo spinse fino alla sponda del letto.

In quel momento l'astro del giorno, coronata la fronte di radianti baleni, si lanciò maestoso sull'orizzonte versando intorno torrenti di luce; un fascio di quella vivissima luce venne a colpir sul volto la dormente fanciulla; la quale destatasi ad un tratto aprì gli occhi, e quasi prima ancora che essi potessero scontrarsi con quel raggio celeste che era venuto a destarla, si scontrarono con quel fosforescente filo di luce diabolica che su lei cadeva dall'occhio del conte di

Morinzano. Emilia sedette sul letto e lo guardò con sorpresa; era cosa nuova per lei vedere alla sponda del suo letto il fratello a vegliare su lei che dormiva.

– Facevate un gran bel sogno Emilia, giacchè sorridevate?

– Sì.... è vero.... era tanto contenta.... Sorrideva a nostra madre.

– E ve la ricordate voi vostra... nostra madre?

– Aveva cinque anni quando essa morì... ma quella che ho vista in sogno le somigliava tanto... era dessa... era tutta l'immagin sua che è là nel nostro salotto... Oh! quanto era bella! sembrava tutta vestita di luce. Come mi sorrideva! Mi pare ancora di sentir sul mio labbro il dolcissimo fremito del suo bacio. Io mi sono stretta al suo seno ancor palpitante pel tristissimo sogno che aveva fatto sul primo addormentarmi...

– E che avevate sognato, Emilia?

– Che uno schifoso ed orribile serpe slanciatosi su di me e strettami fra le sue luride spire stava per soffocarmi.

Il conte sentì correr per le sue membra uno strano brivido.

– Ebbene?

– Io dunque mi stringeva al seno di mia madre perchè mi salvasse, ed essa con una voce angelica, che mi pare di sentire tutt'ora, «Figlia mia, mi disse, sta tranquilla, io veglierò sempre su di te; niun mostro arriverà a stringerti fra le sue orride spire ed avvelenarti: io schiaccierò la sua testa.»

Lionello aveva chinata la fronte; all'accesa brace delle sue gote era subentrato un mortale pallore. Stette muto per qualche istante. Emilia cercava indovinare quel silenzio del fratello che poggiato sul dorsale del letto con ambo le mani

stringevasi la fronte. Essa profitto di quel momento per riannodare i nastri della sua sopravveste.

Lionello rialzò il capo e guardolla lungamente. Emilia sotto quello sguardo che per la prima volta la fissava in un modo strano, abbassò gli occhi ed il suo volto si colorò di quel vago vermiglio, con cui suol rivelarsi il pudore.

– E perchè vi siete abbandonata sulle coltri ravvolta in quella veste? Non andaste a letto iersera? Non mi rispondete, Emilia? E, lasciata la sponda del letto, Lionello, approfittando della confusione in cui Emilia era stata gittata dalle sue parole, le si avvicinò da un lato, e si assise alla sedia che era presso al capezzale del letto. E così? è un segreto il vostro?... Vi fa paura la parola *vostro*? eppure ci siamo trattati sempre con una specie di stolidità etichetta: col *voi*... tra fratello e sorella è qualche cosa di ridicolo. Ebbene, dirò meglio. È un segreto il tuo? dimmelo, Emilia. E sì dicendo le prese la mano.

Emilia volle ritrarla come se avesse inteso a bruciarsela fra le strette d'una tanaglia rovente, ma Lionello, a meglio assicurarsene il possesso, l'aveva chiusa fra le sue.

– Non vuoi dirmelo, Emilia? Sei stata forse in piedi questa notte?

– Io?... rispose con un soprassalto la fanciulla, e stette per dir no; ma il suo labbro non era uso a mentire, e si tacque.

– Ah, dunque, siete stata alzata, signorina? ripigliava l'astuto demone levandosi, e con un sorriso in cui voleva far apparire un dolce rimprovero, mentre un suo sguardo lungo e lascivo cercava penetrare tra le pieghe della veste che stringevale il seno, ed ebbro di voluttà divorava l'aura profumata che spirava da quella verginale bellezza la quale tutta tenevagliasi rigorosamente celata.

– Cioè... sì, mi sono alzata, fratello... perchè...
– Oh, non voglio sapere i tuoi perchè... Forse...
– L'aver sognato quel mostro maledetto che voleva soffocarmi...

Lionello senza accorgersene contorse con rabbia le sue mani, ma fra le sue v'era quella di Emilia, ed essa cacciò un debole grido. Lionello la lasciò subito.

– Mi avete fatto male, Lionello; credevate forse d'aver fra le vostre mani il capo di quell'orribile serpe e volevate schiacciarlo?... Povera mia mano!... E ciò diceva Emilia con una voce carezzevole e soavemente ridendo al fratello, lieta di non dargli campo di ripeterle la domanda del come avesse passata la notte.

Lionello fece tesoro di quella voce carezzevole e di quel sorriso; e mentre con la sinistra ripigliavale la mano, portava la destra sulle di lei morbide e folte chiome e dolcemente lisciavale.

– T'ho fatto male davvero, Emilia?

– Oh... no... nulla...

– Farti male io!... io che ti porto tanto affetto! mia buona sorella...

Emilia, al tocco di quella mano che prima con timidezza, poi con audacia folleggiava fra le sue chiome, sentissi a correre nelle vene un arcano fremito, e volse gli occhi al fratello cercando nello stesso tempo trarsi più in là sulle coltri; ma la mano dello sciagurato aveva lasciato i capelli, ed avevale cinta la vita impedendole d'allontanarsi.

– Perchè mi sfuggi, Emilia?... E sì dicendo Lionello piegava il suo viso sul viso di lei per baciarla.

– Lionello!... balbettò tremante Emilia; e senza sapere il perchè del suo strano spavento ad un bacio fraterno, trasse indietro la testa.

– Signor conte di Morinzano! sciamò una stridula voce, v'è qualcuno che vi aspetta.

Il conte si voltò: sulla soglia stava la Barbuta che lo fulminava d'un terribile sguardo.

X.

Una scellerata menzogna.

Uscito dalla stanza di Emilia, Lionello seguì sua madre senza dir parola.

– Bisognerà dunque allontanarvi da lei, mormorò Marta. Che matto! Eppure è la stessa fanciulla che v'è stata dappresso per tanti anni, e voi non le avete neppur badato; forse non l'avevate mai neppur guardata.

– No, mai come ora... come da qualche giorno...

– Cioè come dal giorno in cui io vi dissi: «essa non è vostra sorella.» *Sorella* è una parola come un'altra, non è una parola che fa santo o maledetto un amore; ma è il sangue, figliuolo mio, è la voce della natura. E voi non sentiste mai nulla nel vostro cuore che vi facesse dubitare almeno che quella fanciulla non fosse vostra sorella?

– Dessa nacque cinque anni dopo di me, io era stato testimone della sua nascita; essa era stata sempre con me... come dubitar di lei?... avrei dovuto dubitar di me, della mia nascita.

– E ciò era impossibile: avete ragione, l'orgoglio non vi avrebbe permesso mai di dubitarne. Ma oggi che non è più il dubbio, ma la certezza che...

– Ebbene, oggi Emilia per me, non è più una sorella.

– Non è una sorella, ma è qualche cosa di assai più santo per voi, o per dir meglio, di più fatale e terribile se osate amarla. Essa è la vostra distruzione! Il vostro amore per lei è la rivelazione del vostro segreto... di quel segreto che è l'abisso! Un attentato contro quella fanciulla vi gitterebbe alla galera ove taceste il vostro segreto.... vi gitterebbe alla galera ove lo rivelaste. È un tristissimo bivio, figliuolo mio. Battete altra strada... Penserò a dividervi: arrivai in tempo.

Lionello non rispose una parola; si ritirò nella sua stanza, e vi si chiuse dentro.

La Barbuta ritornò nella stanza di Emilia. Questa, uscito appena il conte, aveva chiamata Giannina perche l'aiutasse ad abbigliarsi. Inutilmente la sua affettuosa Giannina le aveva ripetute volte domandato perchè la fosse così pallida, così abbattuti, perchè, frenasse a stento le lagrime. Emilia non le aveva risposta una parola. Erasi seduta innanzi, allo specchio macchinalmente, senza neppur badarvi, e lasciati i suoi capelli in balia delle mani di Giannina, questa andava ravviandoli non senza cercare di tanto in tanto ora con una parola, ora con l'altra cavarle di bocca il segreto della sua angoscia.

Finalmente Emilia non potendo più frenare la piena del pianto che pareva la soffocasse, si alzò, e precipitandosi fra le braccia della sua fedele Giannina che guardavala attonita e

commossa, nascose il viso nel di lei seno, e ruppe in un torrente di lagrime.

– Ma che fu, signorina? che avvenne? qual male vi si fece? quale grave sciagura vi minaccia da farvi versar tante lagrime? Oh se potesse giovarvi la povera Giannina! ma che potrò io? sarei troppo felice io che v'amo tanto, se potessi racconsolarvi.

Emilia non rispondeva, non lasciavasi sfuggire una parola. D'altronde essa stessa non avrebbe saputo trovarne tali da esprimere lo stato febbrile ed angoscioso della sua anima. Il suo cuore dibattevasi fra tempestosissime onde, ed in quella tempesta v'era tanto buio!

Perchè le braccia carezzevoli d'un fratello l'avevan fatta fremere di spavento come se fossero state le terribili spire del mostro che aveva sognato? perchè quel bacio che egli fece per posarle sul viso la fece inorridire come se fosse stata tocca dall'alito lurido e velenoso dell'orrido serpe che apriva le sue fauci per divorarne la vita? Essa non sapeva spiegarselo; il suo vergine cuore tremava, inorridiva senza saperne il perchè. Lionello era suo fratello; il suo amore per lei che mai poteva dunque aver di tristo e di fatale da metterle tanto orrore?

Si sciolse dalle braccia di Giannina, e ricacciatisi dietro le orecchie in disordine i capelli si abbandonò su d'una sedia assorta ed oppressa da quel funesto ed arcano pensiero.

Quand'ecco rialza ad un tratto la fronte; i suoi occhi scintillano, non lieti, ma come vittoriosi d'aver sorpreso e scorto in quelle tenebre un fil di luce che può guidarla in quel misterioso labirinto in cui si trovava fatalmente intricato il suo cuore.

– Lasciatemi, Giannina, ho bisogno ancora di rimaner sola. Vi richiamerò. Temeva quasi che le si potesse leggere sulla fronte quello che ancora essa stessa non aveva compreso.

Giannina uscì.

– Le parole di Marta la Barbuta, diceva a sè stessa tremante la fanciulla, quando io la interrogai sul suo misterioso abboccamento con lui in quella notte... quelle sue tremende ed arcane parole non mi fecero forse allora fremere d'orrore? «Vostro fratello!» disse Marta, e quelle due parole pronunciò accompagnandole con tale sguardo e con tale strana contrazione del viso che io intesi a convellermi l'anima per un indefinito sgomento. Non mai una parola che accenni a quella notte; essa mi disse: «voi distruggereste la vostra felicità, il vostro avvenire, il vostro onore!» Il mio onore! ma dunque quel segreto mi riguardava? riguardava il mio onore minacciato! e da chi? da lui... da lui... che poc'anzi tentava... E la misera giovinetta stringevasi tra le mani la fronte che pareva minacciasse di scoppiare non potendo reggere a frenar l'impetuoso torrente di fuoco che vi si era cacciato allo spaventevole dubbio; quando sciolse il viso dalle mani e rialzò il capo, Marta la Barbuta era sulla soglia a guardarla.

– Qualche cosa dunque voi avete indovinata? disse a bassa voce Marta, dopo aver chiuso l'uscio ed essersi lentamente a lei avvicinata.

Emilia fissò su lei lo sguardo con meraviglia.

– Non mi comprendete o fingete di non comprendermi, buona fanciulla?

– Non vi comprendo.

– Eppure i vostri occhi sono ancora tutti rigonfi di lagrime. Voi avete sofferto; voi soffrite...

– Immensamente, mormorò Emilia.

– Soffrite perchè il conte di Morinzano poc'anzi pareva che avesse dimenticato d'esser vostro fratello. Egli era carezzevole, affettuoso, innamorato.

– Marta! esclamò con impeto la giovinetta, ed alzatasi col volto acceso come brace la guardò in un modo così altero che quella sciagurata dovette abbassar lo sguardo.

Vi fu un momento di silenzio.

– Ebbene sì, ripigliò la Barbuta alzando il capo e con accento risoluto, innamorato, l'ho detto. Il conte stava per abbracciarvi con l'impeto ardente d'un amante.... perchè... perchè non è vostro fratello.

– Che!... egli!...

– Non è vostro fratello.

– Emilia rimase attonita; pareva colpita da un fulmine. Non trovò parola ad esprimere il suo sbalordimento. A quella inaspettata rivelazione essa si vide balestrata fra un'arcana speranza ed un indefinito terrore; il suo cuore incerto, palpitante non sapeva se doveva impaurire od allietarsi a quel disinganno.

– Non è mio fratello? ridomandò finalmente stringendo ambo le mani di Marta con ansia febbrile.

– No.

– E voi... voi lo sapete?...

– Ne sono certa... posso giurarlo. Voi non siete sua sorella.

– Non è egli dunque figlio al conte di Morinzano? domandò la fanciulla con palpitante insistenza.

La Barbuta non rispose. La sciagurata aveva già meditata una infernale menzogna, ma quando questa fu per uscirle dal labbro parve che glielo bruciasse come ferro rovente... ed essa tacque.

– Se non è mio fratello, insisteva Emilia, non è figlio del conte di Morinzano?... ditemelo Marta, ditemelo in nome di Dio... Non vedete che il mio cuore agonizza per inaudita tortura...

– Lionello...

– Ebbene?...

– È figlio del conte di Morinzano; mormorò precipitosamente quella iniqua vincendo la ripugnanza al mentire.

– Egli!!! sciamò esterrefatta la fanciulla. Egli il figlio del conte di Morinzano!!! Ed io... io...

Alla mente della tradita fanciulla balenò ad un tratto di tutta la sua luce ferale l'altra parte del dilemma. Essa lasciò le mani di Marta; diventò pallida come un cadavere, ed abbandonatasi sulla sponda del letto stette immobile e senza sguardo.

Marta che pur l'amava per aver su lei vegliato lunghi anni con materno affetto, alla vista di quel profondo dolore si sentì commossa, il ciglio le si bagnò d'una lagrima, e fu quasi per dirle: «No io v'inganno, o fanciulla, siete voi l'unica figlia, l'unica erede del conte di Morinzano... quel giovane è figlio d'una donna del volgo;» ma l'amore per suo figlio, l'ambizione e l'orgoglio di vederlo gavazzar nel lusso con un nobile titolo le spense le parole sul labbro. Vinta quella prima commozione in lei destatasi nel vedere lo strazio del cuore di quella sventurata fanciulla, che per lei ad

un tratto veniva precipitata in un abisso di dolori, di umiliazioni e di angosce, le si avvicinò, e con infinito amor materno stringendone fra le mani dolcemente il capo glie lo baciò più volte, e con voce commossa:

– Via, non state a disperarvi, le disse, figliuola mia, mia bella Emilia... Niuno sa quel segreto... e niuno lo saprà mai. Non lo sa che Marta la Barbuta, io soltanto so che voi siete la figlia d'una povera donna del volgo da me messa al posto della fauciullina che Iddio toglieva al conte di Morinzano, onde la buona madre non ne avesse a morir di dolore; e Marta porterà seco nel sepolcro questo segreto. Voi il sapete o Emilia; pronunziò forse il mio labbro in tanti anni una parola sola che potesse, gittare nel vostro cuore l'ombra del più lieve dubbio? nè giammai avreste dubitato..... giammai avreste saputo questa verità fatale, se poc'anzi quel demone di quel figliuolo ammaliato dalle vostre attrattive, affascinato dalla vostra bellezza... non avesse osato... Emilia... Emilia?... La sventurata fanciulla non l'ascoltava: era priva di sensi.

XI.

La quercia dell'ucciso.

Nella notte in cui Marta la Barbuta si portò nel tugurio del guardaboschi Lorenzo, fu convenuto che sull'annottare dell'indomani si sarebbero trovati alla *Quercia dell'ucciso* al dorso della cascina del carbonaio, per colà ordire liberamente la trama onde impigliarvi la vittima designata.

La *Quercia dell'ucciso* era un vecchio e logoro albero di quercia così detto perchè presso di esso molti anni prima era stato di notte trucidato un infelice.

L'indomani, un'ora prima di quella stabilita pel convegno tra la Barbuta e Lorenzo, questi si portò alla cascina del carbonaio, dalla quale la *Quercia dell'ucciso* distava circa cinquanta passi. Quella cui davano in nome di cascina non era che una grossa capanna.

– Oh! oh! disse il carbonaio nel vedere Lorenzo. Che vento ti mena qui? L'ultimo sbuffo dell'uragano di questa notte?

– Qualche cosa di simile! Sai che ormai non lavoriamo che allo sbuffo dell'uragano. Per noi non c'è da sperare più un po' di vento propizio. Ci vuol tempesta per vivere noi altri! ci vuole il cozzare degli elementi umani. Quando tra essi c'è baruffa, e che l'uno voglia distruggere l'altro, allora soltanto c'è speranza di cavare il nostro pro... bisogna pescare nel torbido, amico mio; fo onore alle tue massime.

– Mie! le portasti tu dalle prigioni.

– Quando tu già n'eri maestro.

– Insomma, per le spicce, tu non sei uomo d'andare a zonzo per passatempo, e da venire a fare una visita agli amici per prender conto della loro preziosa salute: ei ci dev'essere qualche cosa... Dilla su, e senza andar per le lunghe.

Il carbonaio era seduto su d'una grossa trave che stava dinnanzi alla capanna per fermarvi le alacce della porta, e con un coltelluccio andava diricciando alcune castagne.

Lorenzo sedette a pochi passi da lui su d'un tronco d'albero.

– E così? mi piace davvero quel tuo startene mutolo a sbirciarmi.

– Non è te che guardo, ma quella povera castagna che vai diricciando col tuo coltello. Insomma, amico, ei pare che ci sia da diricciare qualche castagna.... e forse col coltello.

Il carbonaio alzò il capo e lo guardò.

– Che vuoi tu dire?

– Voglio dire che c'è in vista un certo guadagno.... e siccome il buon compagno divide il guadagno, io vengo a dividerlo con te se ti piace.

– Sentiamo cosa c'è di nuovo, disse il carbonaio con la massima calma, mentre diricciata la castagna l'andava sbucciando.

– Ei c'è.... a volertelo dire, non lo so neppure io con precisione.... Ma ei dev'essere un affare da gente capace, giacchè il compenso è tale da non poterglisi far brutto viso. Basta, appena fatta sera noi sapremo tutto.

– Finchè non avrò letto chiaro chiaro in tutti codesti geroglifici che mi vai segnando sulla sabbia non dico e non prometto nulla. Sai che una volta che ho promesso....

– Oh! ti conosco io; e gli è per questo che ogni volta che mi si affaccia appena il grifo d'un buon affare, il mio pensiero galoppa verso Pietro il carbonaio. E questa volta non appena la Barbuta!...

Il carbonaio spalancò gli occhi.

– Marta la Barbuta!

– Sì, la balia del signor conte di Morinzano.

– È dessa che ti ha fatta qualche proposta?

– Venne ieri a notte a cercarmi: ed abbiamo convegno per questa sera alla *Quercia dell'ucciso*. Se avessi saputo di

trovarti ben disposto le avrei dato convegno addirittura qui nel tuo tugurio.

– Non t'ho detto nulla ancora io d'essere ben disposto. Vo' veder prima chi sono i firmatari del contratto; se le firme mi persuadono allora metterò la mia; altrimenti occhio cieco e orecchio sordo; non ne voglio saper nulla.

– Per ora ci sono io.

– E di te posso fidarmi, e poi....

– C'è la Barbuta....

– Una femmina.... le femmine chiaccherano tanto.... E poi?

– Non so altri per ora, ma ci sarà qualcun altro, credo io.

– Saremo in troppo, e non se ne farà niente.... Quattro o cinque lingue in un affare di.... Diavolo è troppa roba!... Certe volte è troppo anche una.

– Basta, si vedrà. Vuoi che quando essa viene la conduca qui?

– No, per ora. Verrò io alla *Quercia dell'ucciso*. Tu puoi andartene ci sarò tra poco.

– Ti aspetteremo dunque.

Lorenzo si alzò e allontanatosi dalla capanna si avviò alla *Quercia dell'ucciso*.

Era già sera. Quel luogo era deserto. Le ombre d'una notte senza raggio di stella eransi distese su quel tratto di campagna, e la *Quercia dell'ucciso* rimaneva interamente nascosta in quel fitto buio. Trascorsa una mezz'ora Lorenzo vide avvicinarsi un lumicino. Era il carbonaio che portavasi al convegno.

– Sei tu Pietro?

– Son io. Sei solo?

– Ancora la Barbuta si fa aspettare.

In quel momento Marta la Barbuta tutta ravvolta e serata in un tabarraccio nero, in compagnia d'un uomo, si fermava a qualche passo dalla quercia.

La lanterna del carbonaio mandava fra quelle tenebre una luce rossastra.

– Oh ci siete finalmente Marta? disse Lorenzo.

– Ci sono; chi è con voi?

– Il carbonaio. E con voi?

– Gerardo, il fido servo del conte di Morinzano.

Il carbonaio e Lorenzo si scambiarono una occhiata sospettosa.

– Gerardo! E che viene a far qui questo vostro Gerardo? domandò Lorenzo.

– Le veci del suo padrone, nè più nè meno, disse la Barbuta. Dovrà trattarsi d'un affare che riguarda il signor conte, ed il signor conte ha delegato noi due a trattar per lui.

– Ah ah! avete ampia facoltà? domandò il carbonaio.

– Di trattare e pagare, soggiunse subito la Barbuta.

Qualche grossa gocciola d'acqua annunziò che sarebbe venuto giù un aquazzone come quello della notte precedente.

– Dunque a noi, disse Lorenzo.

– Ci converrà trattar qui sotto l'acqua?

Lorenzo guardò il carbonaio, e ad un cenno di costui, rispose. – Andiamo alla cascina di Pietro; là si tratterà liberamente.

– Andiamo pure.

Il carbonaio e Lorenzo si avviarono. Marta e Gerardo li seguirono.

– Quel Gerardo non mi persuade in questo affare, mormorò il carbonaio.

– Non mi garba affatto, ripigliò Lorenzo.

– Però non conosciamo il suo passato; esso potrebbe esserci garante dell'avvenire.

– Un servo, e fido servo del conte di Morinzano, non può essere che un degno suo satellite: e satellite di quel giovinotto sai che cosa voglia dire. Chi non sa che schiuma di furfante sia quel prezioso contino.

Arrivati alla capanna del carbonaio, questi entrò il primo ed accese una lucerna attaccata al muro; indi fatti entrare gli altri tre chiuse entrambe le alacce della grossa porta, e con un certo suo sibilo acuto chiamò a sé un grosso mastino, che, lasciato il suo canile, erasi fatto innanzi dimenando la coda, e sbarrando gli occhi sanguigni sui tre individui che accompagnavano il suo padrone. Alla chiamata del carbonaio il mastino gli si avvicinò; quegli il condusse presso la porta, e là fattolo accosciare con certi suoi segnali e suoni inarticolati gli disse qualche cosa che doveva equivalere ad una grave consegna, giacche da quel momento il cane tenne inchiodato l'orecchio sulla fessura della porta.

– Ora potremo parlare liberamente, disse il carbonaio. Nessuno verrà a disturbarci; è là il mio Feroce. A noi dunque, e giacchè avete voluto onorare d'una vostra visita il mio tugurio lasciate che vi tratti come meritate. Ciò detto andò in un angolo della capanna, e da una botticella che stava su due assi spillò un grosso boccale di vino.

– Ecco quello che ristora lo stomaco, e rifonde olio al lanternino della mente. Giacche in queste faccende ci vuol

mente chiara che spii quanto più lontano è possibile per vedere se la figura di qualche gendarme avesse a sorgere ad ingombrarne la via. Bevete dunque.

Lorenzo non se lo lasciò ripetere; e preso il boccale non lo ripose sulla scranna se non quando ne vide il fondo. Avrebbe forse d'un sol fiato vuotata tutta la botticella; ma i compagni non gliel'avrebbero permesso.

Il carbonaio riempì il boccale. La Barbuta lo rifiutò. Gerardo prese il boccale, e senza accostarlo neppure alle labbra lo pose sulla panca dicendo: – È dopo d'aver chiacchierato che inaffio il gorgozzule: prima mai.

– Bravo! sciamò il carbonaio, questo mi piace. È una lezione per te Lorenzo.

– Per me no: io bevo prima, dopo... e sempre; il vino è il mio elemento. La mia mente diguazza nel vino, come questo diguazza nello stomaco senza che questo cresca di peso o di volume, e quella s'abbui. Gerardo è un collegiale.

– Siete stato un collegiale anche voi, Lorenzo. Tutto sta a vedere a qual collegio si è stati educati. Le carceri di Verona cominciarono la vostra educazione, quelle di Milano la compirono: siete un gentiluomo perfetto.,

– Oh! e tu a qual collegio sei stato, sentiamo, tu che parli a quel modo?

– Che serve dirlo. Quando m'avrete messo a prova ed avrò fatto onore ai miei maestri, vi dirò il luogo di mia educazione.

– Alle prove dunque, soggiunse il carbonaio, mentre Lorenzo sbirciava da capo a piedi quel fido servo del conte di Morinzano. Di che si tratta dunque?

– Il signor conte di Morinzano, disse Marta la Barbuta, ha un mortale nemico, e siccome se volesse liberarsene da sè...

– Sarebbe una stoltezza, si capisce, osservò Lorenzo.

– Potrebbe andare incontro a fatali conseguenze.

– Su di ciò non c'è bisogno che vi dilunghiate; la cosa va da sè: e la prudenza prima di tutto: ripigliò Lorenzo. D'altronde se i signori facessero anche questo da sè allora sì che ci sarebbe da battere la testa fra le mura non sapendo più che fare noi altri. Che facciano tutto da sè nelle conquiste galanti... eh... è giusto... così va fatto... perchè anche che talvolta son costretti a valersi d'un intermedio, quell'intermedio è una figuraccia ridicola... ed io non la farei certo... Andare appresso ad una donna per conto d'un altro... Rapirla se occorre per dire. «To' prendetela eccellenza, godetevi la caccia che ha fatto il vostro bracco,» è cosa da cani e non da uomini. Ma quando si tratta di cavarsi dagli occhi un granello di sabbia che li accieca. Oh, allora sì, hanno ragione quei signori che hanno da spendere... pensano a chi ha bisogno di guadagnarsi il pane... la vendetta è qualche cosa da uomo che non umilia.... Si va contro un nemico o nostro o del prossimo, vai lo stesso... la mercede è guadagnata. Sicchè il vostro signor conte si vuole sbarazzare d'un nemico?

– Non c'è bisogno d'ucciderlo, disse la Barbuta.

– La cosa è un poco più ardua, disse il carbonaio. Sbarazzarlo d'un nemico, senza ucciderlo! e farne che cosa?

– Farlo sparire.

– Ma sapete, Marta, che quella parola comprende un mare di sospetti, d'indizi, di combinazioni che da un

momento all'altro possono perdere l'autore o gli autori della sparizione?

– Perciò bisogna andar cauti.

– Non ne ho fatti mai di simili prodigi io, disse il carbonaio.

– Ed io neppure, soggiunse Lorenzo.

– Se si rapisce una ragazza, cosa che non farei mai come diceva Lorenzo per non rappresentare una gran ridicola parte, eh, si sa dove la va gittarsi... tra le braccia del suo amante, che o con carezze, o con oro, o con minacce, o con un diavolo o coll'altro ne soffoga i gridi. Ma nella vostra faccenda è un uomo che bisogna fare sparire.

– Un avvocato, soggiunse Marta.

– Peste! un avvocato! sciamò Lorenzo.

– Un avvocato! ripeté il carbonaio.

– E volete fare sparire un avvocato senza che se ne meni scalpore! Ma siete matta! E i colleghi, i magistrati, i clienti, i commessi, i portieri... per l'inferno! è una città di conoscenze che si rivolta e che fruga: non è una famiglia o due.

– Eppure, se volete guadagnar dell'oro, e oro assai, ei bisogna far questo prodigio.

La parola oro produsse il solito, immancabile e potentissimo effetto.

– Fare sparire un avvocato! mormorava il carbonaio.

– Oh! via non state a farla così nera la notte, voi che contate le foglie degli alberi al lumicino d'una lanterna! disse Gerardo. Si sa, è la vostra arte, volete mercanteggiare... Ma qui la cifra è bella e fissata. Ci son trentamila franchi da dividersi a fatti compiuti, oltre una buona manata d'oro a titolo d'invito.

- Trentamila franchi! sciamò il carbonaio.
- In tre soli, soggiunse Gerardo. Voi due ed io.
- Chi è costui che bisogna fare sparire? domandò Lorenzo.
- L'avvocato Altieri; rispose la Barbuta.

XII.

Un reverendo canonico.

Verso il tramonto del giorno dopo il convegno tenuto nella capanna del carbonaio, una carrozza fermavasi nella corte del palazzo abitato dalla baronessa Sergianni e dall'avvocato suo fratello.

Apertosi lo sportello ne scese Gerardo, il servo del conte di Morinzano; indi lentamente sporse fuori il capo e poi tutta la persona un vecchio prete, il quale poggiata una mano sulla spalla di Gerardo pose a terra il piede incerto e tremante.

– Faccia adagino, reverendo padre, gli disse Gerardo, mentre con atto rispettoso piegava la spalla onde meglio vi si appoggiasse il vecchio sacerdote.

Il portinaio si fece loro incontro per domandare di chi chiedessero, ma riconosciuto ben tosto il servo del conte:

- Oh siete voi Gerardo? disse.
- C'è in casa il signor avvocato? domandò Gerardo.
- Dalle quattro alle otto di sera c'è sempre.
- Andiamo dunque, reverendo.
- Sei sicuro che riusciremo? brontolò il prete.
- La cosa va da sè, come volete che non ci abbia a riuscire?

L'uscio della sala era aperto. Un servo sonnecchiava su d'una grossa panca di noce posta a ridosso della parete di fronte.

– Buon sonno Filippo, disse a voce alta Gerardo.

Filippo si alzò di botto.

– Oh sei tu Gerardo?

– Il reverendo signor canonico deve parlare urgentemente all'avvocato, ed io debbo consegnargli questa lettera.

– Vado ad avvisarvelo subito.

Un momento dopo Filippo ritornava dicendo:

– Favorisca il signor canonico; e tu Gerardo se devi consegnargliela da te stesso la lettera, vieni pure avanti.

– Ho bisogno di dirgli anche qualche cosa.

– In tal caso accompagna tu il reverendo. L'avvocato è allo scrittoio. Io resto al mio posto.

– Dormi pure in pace.

Gerardo ben, conosceva la casa della fidanzata del suo padrone, quindi spinto un uscio a dritta ed attraversato un salotto, si fermò sulla soglia del gabinetto da scrittoio in cui il signor Altieri stava aspettando la visita che gli era stata annunciata.

– Cosa c'è? diss'egli con modo quasi confidenziale quando vide il servo del conte.

– Eccole una lettera del signor conte. Essa le spiegherà tutto, mentre con sua licenza il reverendo signor canonico prenderà un momento di riposo.

– Si accomodi, si accomodi pure Vostra Riverenza.

– Grazie, mi deve perdonare: che vuole? l'età... e poi la scala è un po' lunghetta, per me.

– Ma le pare; s'accomodi qui, qui su questa sedia a bracciuoli; starà benissimo. Intanto mi permetta di leggere che cosa desidera da me il nostro signor conte.

Il reverendo fece col capo un profondo cenno di assentimento. L'avvocato spiegò il foglio. Gerardo gli teneva gli occhi inchiodati in viso.

– Fuggita!... sclamò con indicibile sorpresa l'avvocato.

– Fuggita! ripeté crollando il capo mestamente il prete.

– Oh la stordita ragazza! fuggirsene in un convento. Ma perchè?

– Che volete che vi dica? Il povero conte n'è desolato. Io che sono il confessore di quella ragazza ne sono sbalordito. Una fanciulla timida come una bambina, che nulla nulla faceva senza i miei consigli, senza il mio assentimento, eccola scappar di casa... fuggirsene in un convento senza che si possa indovinarne il perchè... Che dirà il mondo! che si penserà!

– E quel che è peggio, come mi dice il conte in questa sua lettera, pare che quella sconsigliata voglia far donazione a quel convento di tutte le sue sostanze.

– Ma già, ha manifestato nettamente questa sua intenzione. Ecco perchè, signor avvocato, dice il signor conte che non c'è tempo da perdere.

– Ma non c'è un istante da perdere... Se quella matta ammaliata dalle chiacchiere e dalle lusinghe delle suore, facesse precipitosamente quella sua donazione, allora.... Ma già bisogna impedirglielo e con tutti i mezzi. Ha fatto bene il conte a rivolgersi a me.

– Sapeva bene che io avrei potuto far poco o nulla, e che i miei tentativi per far ritornare quella fanciulla in sua

casa, e farle rimetter senno, avrebbero potuto tirarmi addosso tutto lo sdegno di quelle suore, e con esso la vendetta del nostro vescovo. Ciò nondimeno... io vi accompagnerò signor avvocato.

– Ma già s'intende, io non andrei al convento senza di voi, reverendo padre. La vostra presenza mi renderà più facile il mio còmpito.

– Mentre a me permetterete che non prenda alcuna parte innanzi alle suore, per persuadere quella ragazza... Il vescovo sarebbe capace...

– Sì, sì, avete ragione, lasciate fare a me: sono un avvocato io. D'altronde ormai mi posso dir quasi parente di quella fanciulla.

– Io direi dunque, signor avvocato...

– Di non perder tempo, tanto più che il convento delle suore *** è a qualche ora di distanza dalla città.

– Ho la carrozza a nostra disposizione.

– Meglio così. Mi vesto e vengo subito, reverendo padre... Oh che stordita ragazza! Ma perchè poi?... E sì dicendo l'avvocato entrò nel suo gabinetto.

– Non c'era da dubitare; mormorò Gerardo.

– Come ci è rimasto impigliato nella rete.

Pochi momenti dopo ritornava l'avvocato.

– Un momento, reverendo padre, quando fo sapere a mia sorella...

– Eh ora ci tratterrà di certo... le donne, sapete.

– Sì, sì, avete ragione, non la finirebbero più. Non è necessario che ne sappiano nulla per ora. Filippo avvisate la signora che io vado con questo reverendo sacerdote per un affare urgentissimo, e che forse ritornerò un po' tardi.

– Eh sì sì un po' tardi di certo; soggiunse il vecchio prete.

– Andiamo dunque, reverendo canonico.

Nello scendere la scala il vecchio e tremante prete si appoggiò al braccio dell'avvocato.

Il portinaio fu più sollecito di Gerardo ad aprir lo sportello della carrozza. Il prete con l'aiuto di Gerardo e dell'avvocato montò per il primo, indi l'avvocato sedette alla di lui sinistra. Gerardo chiuse lo sportello e montò sul cassetto d'accanto al cocchiere.

– Che te ne pare, Lorenzo? disse Gerardo al cocchiere.

– Benone! non si poteva andar più spicci; rispose Lorenzo tramutato in cocchiere; e toccò i cavalli.

La carrozza erasi appena allontanata di un cento passi dalla città allorchè il vecchio prete cavata dalla tasca del suo robone una grossa scatola da tabacco, ne offrì all'avvocato, il quale amatissimo del tabacco (e il reverendo doveva saperlo), vi affondò il pollice e l'indice sino alla metà, ed inzeppò nelle narici tale una presa da valere per venti.

– Superbo tabacco!

– Dono del nostro vescovo.

– Eh eh magnifico! me ne intendo io; questo sì che mette la luce nel cervello... e più che la luce... pare che vi metta il fuoco... in verità è troppo... direi quasi... che... Ma non potè dire altro che il potente narcotico nascosto in quel tabacco lo aveva così istantaneamente colpito che, chiusi gli occhi, piegò di botto il capo sulla imbottitura della carrozza.

– Per l'inferno! È un narcotico che fulmina! Mormorò il carbonaio vestito da prete, vivamente sorpreso del potentissimo effetto del tabacco datogli dalla Barbuta.

Ad un suo picchiare sui cristalli della carrozza, questa si fermò. Gerardo scese dal cassetto, si avvicinò allo sportello, l'aprì e sorse il capo in dentro.

– Dorme; disse il carbonaio.

– Di già?

– Andiamo dunque.

Gerardo ritornò al suo posto.

Era già sera da un'ora quando la carrozza che aveva fatto dei giri tortuosi, si fermò sulla imboccatura della deserta stradetta che tagliava quel lembo di campagna dov'era il tugurio del carbonaio. La Barbuta stava ad aspettarli.

Il carbonaio e Gerardo trassero fuori della carrozza l'avvocato profondamente assonnato, e lo portarono nella capanna.

– Riconduco la carrozza al suo posto, disse Lorenzo, e sarò di ritorno.

– Bada che codesto tuo amico il carrozziere... disse il carbonaio.

– È un uomo che vuol esser pagato bene quando rende dei servizi, e quando noi l'avremo contentato... si può star tranquilli. Ritorno subito. E frustati i cavalli, Lorenzo si allontanò.

Due ore dopo l'avvocato Altieri si ridestò dal suo letargico sonno. Aprì gli occhi; credeva di sognare; si alzò, si palpò... si guardò tutto, dubitava di sè stesso, della sua persona. Una fioca lucerna rischiarava il luogo dove trovavasi. Era un sotterraneo. Tre uomini lo circondavano, il carbonaio, che svestito l'abito da prete aveva indossato un suo logoro pastrano, gli stava alla sinistra e gli rideva sul muso; Lorenzo gli stava alla dritta. Gerardo di fronte.

- Ma dove sono io? esclamò attonito l'avvocato.
- In un sepolcro, signor avvocato, rispose Gerardo.

XIII.

Alla festa.

La sventurata figlia del conte di Morinzano non era fuggita in convento. Era stata quella una menzogna di coloro che avevano tramata la sparizione dell'avvocato Altieri. La tradita fanciulla, che alla fatale rivelazione fattale dalla Barbuta di non essere dessa cioè la figlia del conte di Morinzano, ma una miserabile fanciulla del volgo, era rimasta priva di sensi, dopo qualche ora circa, mercè i soccorsi di Marta, la quale prima di entrare in quelle stanze aveva con un ripiego allontanata Giannina, risensò alla vita che ormai apparivate fosca del più feroce tenebrìo.

Riscossasi come da un penoso e terribile sogno, la infelice Emilia fissò gli occhi in volto a quella donna, le cui funeste parole ancora le risuonavano all'orecchio in tuono lugubre. La espressione del viso di Marta bastò ad accertar la povera Emilia non essere stato un sogno il suo.

La Barbuta volle dirle qualche parola di conforto; Emilia non volle ascoltarne: chiamò Giannina.

– Non c'è la vostra Giannina, rispose Marta. Poc'anzi, nel mentre voi giacevate priva di sensi, è venuta la madre a chiamarla per urgentissima cosa, forse qualche sventura in famiglia, ed essa ha dovuto seguirla precipitosamente senza potervene avvisare. Domani ritornerà però.

Emilia stette a guardarla con viva sorpresa: ma non disse parola. Dopo un istante di silenzio la pregò a lasciarla

sola. Marta uscì. La disgraziata fanciulla, dopo aver girato lungamente intorno lo sguardo, ad un tratto balza giù dal letto e corre a chiudere a doppia mandata l'uscio della sua camera che metteva nel salotto di comunicazione alle stanze di Lionello, indi corre a chiudere anche la porta della stanza di Giannina, dalla quale ugualmente potevasi passare nel salotto; avvicinatasi poi alla finestra, ne spalancò le imposte onde bere a larghi sorsi l'aria fredda, e rattereprare a quel modo la fiamma che le bruciava la mente, il fuoco che le ardeva l'anima. I suoi occhi fissarono la vòlta del cielo. Splendeva la luna in mezzo ad un fulgido corteo di scintillanti stelle. Dalla lontana città veniva un indistinto mormorio. Era l'ultima sera di carnevale. Emilia rimase immobile per qualche tempo. In quel tacito raccoglimento dell'anima, il suo sguardo, a traverso quell'azzurro trapunto di milioni di astri, cercava Iddio... quel Dio onnipotente da cui essa sperava soltanto conforto e difesa... Credette sentire un rumore, e riscossasi ad un tratto, corse all'uscio tremante. Tutto era silenzio. La sua atterrita fantasia teneale sempre innanzi allo sguardo colui che non era suo fratello... colui che ormai era il suo terribile demone... era il mostro esecrando che avevala spaventata nel sogno... Ma nel sogno la madre avevale promesso la sua difesa dal cielo... Ma qual madre?... Non era più quel nobile, dolce, amoroso sembiante di madre che essa aveva sognato! Non era sua madre la contessa di Morinzano; essa non si credea che la figlia di una vile popolana della quale non conosceva il sembiante, nè aveva voluto domandare il nome. Richiuse lentamente le imposte della finestra lasciandone aperto uno spiraglio. In quella camera, chiuse tutte le porte, tuttochè si fosse nel febbraio, le pareva morir soffocata dal caldo: ardeva la

povera fanciulla per impetuosa febbre che avevala assalita. Nell'avvicinarsi al letto i suoi occhi caddero sul crocifisso che pendeva da un lato del capezzale. Guardò la santa e venerata immagine lungamente la desolata fanciulla, poi i suoi occhi si velarono di lagrime, cadde in ginocchio, e ruppe in un pianto d'indicibile angoscia. Le sue labbra non pronunziarono una parola, ma la sua anima pregò il divin Salvatore perchè la salvasse; indi, alquanto risolleata in alcun modo dalla sua preghiera e dalle tante lagrime versate, postasi in letto, s'addormentò.

Il conto di Morinzano abbandonossi alla più viva ebbrezza di gioia come seppe essere in suo potere l'avvocato Altieri, l'unico uomo che avrebbe potuto levar la voce contro di lui, smascherarlo, ritogliergli quel nome e quelle ricchezze usurpate, gittandolo nel fango il più vergognoso e nella più squallida miseria. Quell'avvocato, come avevagli narrato Marta sua madre, aveva sorpreso il baratto da essa fatto nella culla tra il morto bambino del conte di Morinzano ed il suo, perchè in quel tempo egli dimorava in un suo poderetto attiguo alla terricciuola in cui viveva Marta, la balia del piccolo conte. La disgraziata donna, nel vedersi scoperta dall'Altieri in quella sua opera nefanda, ne comprò il silenzio con dargli una gran parte di quel danaro che in lunghi anni avea raggruzzolato con le sue fatiche, ed avuto in mercede generosa dalla contessa e dal conte di Morinzano. L'avvocato, che allora viveva in misera condizione accettò il prezzo e giurò un eterno silenzio. Ma allorquando egli vide che il secreto da lui custodito poteva fruttar splendide nozze alla sua nipote ed a lui stesso nuove ricchezze, minacciò rivelarlo; ed allora il falso conte di Morinzano, il figlio della

Barbuta, gli aveva dato le centomila lire chiestegli, ed era ritornato d'accanto alla sua fidanzata. Chiuso in un sotterraneo l'Altieri, dove lo si sarebbe lasciato morir dalla fame, sarebbe con lui morto quel tremendo secreto; e Lionello, non avendo più alcun timore che alcuno venisse a minacciarlo se non compiva la promessa di sposare la Clarissa Sergianni, sentissi libero come il forzato che è riuscito a spezzare le sue catene. La necessità di dover sposare quella fanciulla che aveva cominciato ad amare con impeto, or gliela aveva resa odiosa.

Perchè intanto non cadesse su lui alcun sospetto della sparizione dell'Altieri, gli conveniva ritornare nella casa della baronessa e mostrarsi ansiosissimo di veder accelerato il momento di quelle nozze, per poi romperne ad un tratto ogni divisamente con un nuovo viaggio che avrebbe intrapreso alla impensata. Bisognava dunque portarsi senza indugio presso la baronessa, e trovarsi testimone a quanto sarebbe per succedere pel ritardo dell'avvocato.

Nella casa della baronessa chiudevasi il carnevale con un'ultima festa in maschera. Lionello, onde non perder tempo ad indossare l'abito da festa, indossò un domino nero, e montato nel suo elegante *calèche*, che da già qualche poco era a' suoi ordini, tolse le redini dalle mani del cocchiere, e dettogli d'un tal sito dove doveva aspettarlo, lo congedò, salì al suo posto, sferzò i cavalli e via colla rapidità del baleno. Egli aveva scambiato qualche parola con Marta nel momento in cui questa, uscita dalle stanze di Emilia, era scesa nella corte per vederlo andar via.

Gerardo erasi ritirato in una sua stanzetta a pianterreno nella parte estrema della villa: colà egli ricontava il gruzzolo di monete che gli era toccato, e faceva su di esso i suoi

splendidi progetti. Marta, che per già due notti aveva vegliato, si ritrasse nella sua camera e, gittatasi sul letto vestita come l'era per esser pronta ad incontrare il conte al suo ritorno, fu bentosto vinta dal sonno. In tutta la casina regnò il più profondo silenzio.

Nelle sale della baronessa Sergianni, splendidamente sfolgoranti di lumi, eransi già raccolte in gran numero distinte dame e nobili signori. Non era però ancora l'ora della danza, e quasi tutti gl'invitati profittarono di quei momenti per ripetere le loro felicitazioni alla bella e fortunata fidanzata del conte di Morinzano, giacche da qualche giorno correva la voce che le relazioni fra i due promessi sposi, per qualche poco affievolite, eransi riaccese di nuovo ardore, e che perciò ben presto si sarebbero solennizzati quegli sponsali.

Clarissa era raggiante di gioia nel suo elegante e ricco abbigliamento. La baronessa era vivamente commossa. Alle congratulazioni che da ogni parte le si ripetevano essa rispondeva con un sorriso, o con un monosillabo, o con un inchino; non trovava parole ad esprimere la propria soddisfazione. – Ma dove abita questo signor conte? domandò un signore: ieri avrei voluto parlargli, ma mi fu impossibile d'indovinare la sua abitazione. Mi si disse che abita in campagna.

– Oh no signore, rispose Clarissa, ci ha detto che abita al di là del ponte della Carraia.

– Ma insomma, soggiunse una signora più insistente delle altre: è proprio vero che questo benedetto contino di Morinzano, si sia deciso a farla da galantuomo e mantener la sua promessa?

– Ma sì... rispose la baronessa, sì... Fra giorni si faranno le nozze,

– Fra giorni Clarissa Sergianni sarà contessa di Morinzano; esclamò con enfasi un *domino* nero facendosi largo fra le signore che circondavano la baronessa e la figlia. Il domino si tolse la maschera.

Tutti esclamarono: Il conte di Morinzano!

– Io stesso, rispose Lionello.

Clarissa non seppe frenare la sua immensa gioia, e gli stese la mano; Lionello la strinse fra le sue.

La baronessa gli sorrise con indicibile slancio di gratitudine. Indi: – E dov'è mio fratello? domandò al conte. Mi han detto che il vostro servo ed un venerando sacerdote l'han condotto oggi in una carrozza; son molte ore da che è partito; lo aspettiamo con impazienza.

– Ecco, baronessa perche mi sono affrettato a qui recarmi, e mi son ravvolto in questo *domino* per guadagnar tempo; rispose Lionello, il quale vedendo che sino a quel momento non era arrivata alcuna notizia che valesse a mettere dei sospetti, rimanevagli tutto libero il campo a quelle invenzioni che meglio avrebbero potuto colorire la sparizione dell'avvocato.

– Perchè dunque? domandò con ansia la baronessa.

– Il vostro fratello fu invitato da quel reverendo sacerdote mio amico a portarsi in una sua villa per vederci chiaro nel testamento che doveva firmarsi da un certo suo ricco parente gravemente ammalato a Genova; ma nel mentre era gravemente occupato nella lettura di quelle carte, un annunzio è arrivato al sacerdote che il suo parente stava là là per morire. Immaginate la confusione, o per meglio dire la disperazione di quel povero sacerdote, il quale, se fosse

morto intestato quel suo parente, chi sa in quale precipizio si sarebbe trovato. Spaventato, tremante, piangente il misero sacerdote ha supplicato, ha scongiurato vostro fratello perchè non lo abbandonasse in quel fatale momento, ma con lui corresse al letto del moribondo. Il signor Altieri ha tentato in sulle prime rifiutarsi, dicendo impossibile per lui una così precipitosa partenza: ma le preghiere, le insistenze di quell'infelice sono state tali e tante che il signor Altieri...

– Vuol partire per Genova? domandò con vivo interesse la baronessa.

– È partito.

– Partito! esclamarono la baronessa e la figlia, ed io son corso qua a darvene la notizia onde non farvi stare in palpiti.

– Che stranezza! sclamò la baronessa.

– Che volete, madre mia, vi sono dei momenti.....

– Dice bene Clarissa, soggiunse Lionello; dei momenti in cui gli uomini non possono essere padroni della loro volontà, si debbono lasciare trascinare dagli eventi.

– E vostra sorella? Lionello? domandò la baronessa: ci promettete di condurcela.

– È tanto tempo che non la rivedo quella leggiadra e cara Emilia... soggiunse Clarissa.

– Verrà un'altra volta, rispose Lionello.

In quel momento l'orchestra apriva le danze. Eranvi molte maschere. Un *domino* color di rosa profittando della momentanea confusione in cui destinavansi le coppie danzanti, avvicinossi a Clarissa e rapidamente le susurrò all'orecchio «non gli credete: è uno sciagurato: non vi ama: vi tradisce.» Una freccia che avesse trapassato il cuore alla sventurata fanciulla non avrebbe potuto così fulmineamente

troncarle il sorriso sul labbro e nello sguardo, e gittarle il terrore sul volto. Essa impallidì, tremò, vacillò, sarebbe caduta se le braccia della madre che le stava vicino non l'avessero sostenuta.

– Clarissa!! sciamò la madre. Ed a quella voce di spavento già molti raccoglievansi intorno alla fanciulla, ma questa con sovrumano sforzo vincendo sè stessa, si rizzò rapida come la serpe che venne calpesta; il suo occhio sfolgorò d'un lampo di una gioia che era l'ironia della gioia, il suo labbro sorrise come di chi ha riportato uno splendido trionfo... e splendido, grandissimo era il trionfo che in quel momento quella fanciulla riportava su di sè stessa. L'orgoglio in lei fu più potente dell'amore: l'amore tradito stava per abatterla, l'orgoglio insultato la fece risorgere.

– Nulla, nulla madre mia; affrettossi a ripetere, e slanciosi la prima in un rapido giro di valser.

Il *domino* color di rosa che aveva pronunziate quelle poche ma terribili parole, era un compagno di tutti gli stravizzi e le orgie del giovine conte di Morinzano; egli sapeva quanto colui odiasse Clarissa, sapeva aver quegli giurato che non l'avrebbe amata, non l'avrebbe sposata giammai, e che se le convenienze sociali ve lo avessero astretto, guai alla infelice. Quel misterioso amico volle salvar la fanciulla.

Lionello ballò anch'egli: ogni volta però che o la sua mano stringeva quella di Clarissa o i suoi sguardi si scontravano in quelli di lei, sentivasi correre un brivido per le ossa; la mano di quella fanciulla tremava in un modo convulso, i suoi sguardi sfolgoravano di un terribile riso... il riso di chi delira. Dopo qualche ora circa Clarissa nel momento in cui, sospeso per poco le danze, gl'invitati

passavano la prima volta al *bouffet*, si ritrasse nelle sue stanze; ve la raggiunse la madre tuttora inquieta e sollecita.

– Non ho nulla, madre mia, rispose Clarissa alle affettuose domande della madre. Nulla, ma per questa notte non ritornerò più nella sala.

– Come! Clarissa; ti senti male dunque?

– No, nulla... Ma non posso, non voglio ballare... Voglio rimaner qui... ho bisogno di rimaner qui...

– Ma dimmi... ripigliò la baronessa, e non potè proseguire; essa conosceva il carattere impetuoso di Clarissa, era terribile quella giovinetta se si vedeva contrariata, i suoi lineamenti si contorcevano in un modo spaventevole, il guardarla faceva fremere di paura... gli occhi saettavano... Pur nullameno quando la baronessa fu sull'uscio, le si rivolse e con voce dolce le disse: E se egli... il conte...

– Lo rivedrò domani: rispose recisamente Clarissa, e con impeto si strappò i veli e si sciolse le vesti da ballo. La baronessa uscì. Un istante dopo Clarissa chiamava una sua cameriera, e le dava degli ordini tali che quella non potè fare a meno di guardarla attonita. Ma Clarissa corse ad un suo piccolo scrittoio, aprì un cassetto, ne prese due monete d'oro e postegliele nella mano: Va, le disse... portami ciò che ti ho detto... e quando il conte abbandonerà le nostre sale corri sull'istante ad avvisarmene. Uscita la cameriera, Clarissa ritornò al suo piccolo scrittoio, e da un altro cassetto trasse fuori un lungo ed affilato stiletto in una guaina di sottilissimo cuoio: lo sguainò: ne guardò il luccichio, ne esaminò la tempra, sorrise d'una gioia feroce, lo ripose nel fodero, ed acconciosselo in una fascetta che le cingeva il busto. Mezz'ora dopo ritornava la cameriera, con un involto.

Clarissa lo sciolse, esaminò gli oggetti che vi erano, indi congedolla, ripetendole lo incarico datole poco innanzi,

XIV.

Il demone del terzo peccato colto in flagranza...

Suonava la mezzanotte. Il conte non rivedendo Clarissa ne domandò alla baronessa, questa gli disse che la si sentiva poco disposta a proseguir la danza, che avevala incaricata di salutarlo e pregarlo di ritornare l'indomani.

Clarissa sfolgorante di gioia in quei veli che in parte lasciavano vedere, in parte indovinare le sue belle forme, era apparsa al conte sotto un nuovo aspetto: in quel momento non era più per lui la fanciulla che egli nel cuor suo respingeva come fidanzata, ma una bellissima giovinetta che ove egli avesse potuto possedere per qualche istante ed appagare le sue insaziabili brame... sarebbesi creduto il più fortunato degli uomini, e già fremente di voluttà, la cercava per la sala onde in un giro di valser stringerla fra le sue braccia, ed affidandosi al suo laido demone trasportarla in altre sale, e poi nel giardino, dove pralungavansi le danze, e fra il tramestio.... il chiasso.... in un qualche recondito chiosco godersi tutta la ebbrezza delle sue sataniche voglie..... All'annunzio quindi di essersi essa ritratta nelle proprie stanze per non più uscirne tutta la sera, ei si morse per rabbia le labbra, e congedatosi dalla baronessa si allontanò.

Nella corte aspettavalo il suo *calêche*. Egli vi si cacciò dentro e, prese le redini, uscì.

Da un poggiuolo che era innanzi alla porta, si staccò con un slancio un giovinetto mascherato da arlecchino, avvolto in un mantello, e balzato a sedere sul cassetto di dietro del legno vi si tenne forte. Il *calêche* correva. Il conte assorto nei suoi sozzi pensieri, e roso in cuor suo dalla rabbia d'essergli sfuggita una nuova conquista, che il suo scellerato demone nella ebbrezza sfrenata della sua fantasia avevagli fatta credere facilissima, lasciava correre il cavallo senza neppur badargli. Il giovinetto mascherato a gran pena si reggeva al suo posto. Sul cominciar dell'erta di Fiesole il cavallo rallentò, il passo, nè Lionello lo incitò nuovamente: una nuova perfida e brutale idea gli si era affacciata alla mente ed egli accarezzavate tacitamente, quindi lasciava che lentamente andasse anche il cavallo. L'arlecchino al veder prendere quella strada, mormorò con sorpresa: «Dove va egli?... non abita presso il ponte della Carraia!... e di qui invece si va a Fiesole....» Ed a traverso il suo mascherino nero i suoi occhi al chiaro della luna rifulsero d'un sinistro lampo.

La scellerata ed impudica fiamma ormai erasi talmente accesa nel cuor di Lionello, che gli era impossibile lo spegnerla se non col trionfo dei suoi sensi e con le lagrime di qualche vittima. Clarissa eragli sfuggita. C'era là nella sua villa Emilia, quell'angiolino di bellezza e di candore, che forse a quell'ora dormiva. La di lei cameriera era lontana. La stessa Marta era forse immersa nel sonno: chi avrebbe potuto sorgere tra lui ed il letto di quella leggiadra fanciulla?...

– Oh.... sarà mia!... esclamò lo sciagurato; tutto l'inferno questa notte non basterebbe a contrastarmene il

possesto. – Quelle parole che nella solitudine e nel silenzio della strada e della notte egli pronunziò fremente, ed in una ebbrezza di gioia forsennata mentre frustrava il cavallo perchè divorasse la via, squarciarono l'anima del giovane arlecchino... egli stette per gittarsi dal suo sedile.... correre d'innanzi al cavallo onde frenarne il corso e gridare: «Esecrazione e morte a colui che le aveva pronunziate.» Ma una mano ferrea.... lo rattenne al suo posto.... la mano del suo destino!

A venti passi dalla casina, il conte fermò il cavallo, e diede un lungo fischio. L'arlecchino balzò leggermente a terra, e ratto si nascose dietro un muricciuolo. Pochi minuti dopo un uomo uscito dalla villa s'avvicinava al *calèche*. Era il cocchiere che lo aspettava.

– Bernardo, gli disse il conte, conduci il legno dalla parte del vigneto. Ristora il cavallo nella piccola stalla, domani lo ricondurrai alla scuderia. E ciò perchè il rumor della carrozza non avesse a destare Emilia nel caso che dormiva. Allontanatosi il legno per un sentieruolo a manca, il conte con passo concitato proseguì la sua via. L'arlecchino uscito dal suo nascondiglio gli tenne dietro, cercando sempre l'ombra, evitando il chiaro della luna. Il conte spinse il cancello, entrò e salì rapidamente. L'arlecchino entrò anch'egli; a' piedi della scala si fermò: il cuor gli batteva in modo che pareva gli scoppiasse nel petto.... la fronte gli ardeva.... le ginocchia gli tremavano; dovette appoggiarsi ad un pilastro che sosteneva un grandissimo vaso di fiori. Lionello entrato nelle sue stanze, gittato per terra il suo *domino*, traversò il salotto ed avvicinossi all'uscio della stanza di Emilia. Profondo silenzio regnava in quella stanza. L'uscio era chiuso.... Lo scellerato mormorò una orrenda

bestemmia. Cupo, taciturno, fremeva. Un sorriso infernale apparve sul suo labbro; con passo concitato va nella stanza della cameriera, per passare di là in quella della fanciulla.... Anche quella è chiusa al di dentro; bestemmiò così orrendamente quel maledetto.... che l'inferno stesso dovette raccapricciarne; ritorna innanzi alla stanza di Emilia, spia nuovamente dalla serratura. Il chiarore della luna entrando per lo spiraglio rimasto tra le imposte socchiuse, gli fa balenare in mente l'infame disegno di penetrare in quella stanza dalla parte della bassa finestra che sporgeva sul giardino. Va nelle sue stanze, prende una scaletta di seta, di cui erasi altra volta servito a sedurre una disgraziata fanciulla.... e scende nel giardino. L'arlecchino che riavutosi appena stava per salire anch'egli deciso ad affrontare qualunque sventura anzichè lasciarsi sfuggire quell'uomo, al sentirlo discendere nuovamente si cela ben tosto dietro il pilastro. Il conte gli passa d'accanto rapidamente intento a svolgere la scala. L'arlecchino gli tien dietro; fatto il giro d'un viale si ferma sotto la finestra; l'arlecchino strisciandosi per terra entra in un piccolo chiosco a pochi passi. Il conte gitta i rampini della scala sulla finestra; vi ascende; l'arlecchino il guarda.... si strappa la maschera perchè il soffoca, gli brucia il volto come di ferro infuocato, la sua mano tremante convulsa cerca il pugnale.... lo trova, lo sguaina, lo impugna e segue sulla scala quel miserabile nel mentre che aperte leggermente le imposte della finestra scende nella stanza.

S'arresta il conte: i suoi occhi ardenti sono fissi, immobili su quell'angelo che dorme. Pallido è il viso della leggiadra fanciulla, i capelli sciolti e cadenti sul guanciale,

una mano spenzola dalle coperte, l'altra come una cornice d'avorio le cinge la bella testa, un respiro affannoso le solleva di tratto in tratto il candido seno. Lionello trattiene il respiro... si avvicina... il suo passo vacilla. Sul davanzale della finestra apparisce il giovane arlecchino.... i capelli arruffati.... gli occhi ardenti.... il pugnale nelle mani.... È l'angelo della vendetta....

Lionello si avvicina palpitante a quel letto dove dorme l'innocenza.... si piega.... prende il lembo delle coperte per alzarle....

– Satana maledetto.... muori!!! grida terribilmente la voce del giovane arlecchino, mentre il suo pugnale confitto nelle reni dello scellerato passandogli il petto lo fa piegare cadavere su quel letto che egli aveva tentato contaminare. Spalanca atterrita gli occhi la misera Emilia.... un grido le sfugge dal labbro.... Clarissa!... ed il suo capo ricade sul guanciale.

– Emilia!!! sua sorella!! esclama Clarissa, l'arlecchino, con un grido di orrore, e si precipita dalla finestra.....

Marta che erasi abbandonata vestita sul suo letto, riscossa dall'orribile grido delle due donne, accorre precipitosa fuori della stanza; va nelle camere del figlio, trova il suo *domino* per terra.... scende, cerca di Gerardo; questi, che dalla sua remota stanzetta aveva anch'egli udito lo straziante grido di quelle due donne, era già accorso nel giardino per passar nell'appartamento, vista spenzolar dalla finestra la scala vi si era avvicinato; in quel momento sopraggiunse Marta.

– Udisti quei gridi?

– L'ho uditi....

– Ma donde?

– Non lo so....
– E quella scala?
– Non so nulla.... io.
– E il conte?
– Non l'ho visto....
– Che sia là?... domandò con impeto la Barbuta indicando la finestra.

Gerardo monta rapidamente la scala, si precipita nella stanza, e grida atterrito: «Morto!!! ucciso!»

Quelle due parole giungono all'orecchio della disgraziata madre in una voce sola, terribile, atroce... Essa vuol salire... la scala cede, si rompe; cade la sciagurata, si rialza, corre alle stanze. Gerardo ne apre la porta.... Marta irrompe coll'impeto della tempesta in quella camera, si precipita sul figlio già spento, con rabbia di disperato dolore, gli sconfigge dalle reni il pugnale.... lo chiama mille volte a nome... «Chi ti uccise?...» guarda con occhio terribile Emilia: anch'essa ha il sembiante d'un cadavere... giace la misera in un lago di sangue... «No, non è possibile!!» gridava smanando orribilmente la desolata donna... non poteva ucciderlo essa... fu colpito alle reni... da un uomo che è salito da quella scala... Eri tu... a piedi, di quella scala... Urlò terribile la Barbuta, e slanciatasi contro Gerardo gli stringeva come fra due tanaglie la gola...

– No, no... gridava colui, mentre faceva prepotenti sforzi onde liberarsi dalle mani di quella forsennata. Le sfugge finalmente, va giù per le scale, corre fuori la villa senza neppur saper dove vada... A venti passi lo incontra una pattuglia: vien fermato; egli ha la gola e le mani imbrattate di sangue; era il sangue del conte di Morinzano, del quale

eransi lordate le mani della Barbuta nel toglierne il cadavere dal letto sul quale era rimasto trafitto per trascinarlo su d'un divano.

Trema Gerardo in potere di coloro che lo hanno arrestato... grida la sua innocenza... narra l'assassinio... non conosce l'uccisore... e nell'orribile sgomento in cui si trova la sua anima, narra e rivela tutto quanto sa... la scellerata vita del suo padrone, il ricatto dell'avvocato, il nome dei suoi complici! Vengon poste guardie alla villa: pochi momenti dopo arriva il magistrato. Si entra nella camera dell'assassinio. Quale spettacolo! Il cadavere del conte metà su d'un divano, l'altra metà pendente al suolo, in una pozza di sangue! Il suo volto è orribile... in una contrazione di rabbia infernale; sul pavimento giace priva di sensi la Barbuta... Si soccorre la misera Emilia ancor priva di sensi e tutta insozzata del lurido sangue di quell'infame. Alcune donne delle vicine ville fatte chiamare accorrono subito. Esse ritolgono da quell'orrido letto l'angelica fanciulla, la portano in altra stanza, con premurose cure la fanno risensare. Apre gli occhi la misera... guarda intorno attonita... sbalordita... fissa gli agenti della pubblica forza. Poche parole del magistrato bastano a richiamarle alla memoria il terribile fatto. Essa inorridisce... freme di spavento... Cerca calmarla l'ottimo magistrato... Interrotte parole della fanciulla han già fatto palese il nefando attentato del conte di Morinzano... Il grido straziante e ripetuto di «figlio, figlio mio» uscito dalle labbra di Marta non appena riavutasi, rivela il fatale secreto... essa non ha voluto più occultarlo... e tutti sanno che l'ucciso è suo figlio... che Emilia è l'unica figlia ed erede del conte di Morinzano; l'avvocato Altieri ricacciato dal sotterraneo confessa tutto quanto egli conosce.

– Ma l'uccisore di quel disgraziato, domanda ancora una volta in tuono solenne il magistrato alla bella erede del conte di Morinzano, non lo vedeste voi?

– Sì, lo vidi... lo vidi nel momento in cui aveva già vibrato il colpo...

– Ma chi era egli?

– L'angelo della vendetta di Dio.

Nè mai potè sapersi il nome dell'uccisore del figlio di Marta la Barbuta.

Un anno dopo due giovani suore della carità da Firenze partivano per Genova onde colà imbarcarsi per l'America. Pochi momenti prima della partenza esse inginocchiate innanzi ad un Crocifisso nella piccola cappella del convento di *** piangevano e pregavano. – Che Iddio gli perdoni! – ripetettero entrambe quelle angeliche fanciulle levando gli occhi al cielo; ed alzatesi, si abbracciarono, si baciaron e partirono. Erano Emilia e Clarissa.

FINE.